n. 8 – aprile 2017

- Ce n'è per tutti
- Caduti nelle missioni internazionali
- Il Premio Cerruglio parla di Difesa e Sicurezza
- Per il rinascimento africano: Africa tra passato e futuro
- Brexit: punto culminante dell'euroscetticismo britannico

Europa2010 Magazine – Reg.Trib. 186/2014 del 23/07/2014 Copyright © 2014

SOMMARIO
N. 8 – aprile 2017

editoriali

- **Ce n'è per tutti** **3**

società

- **Difesa – L'investimento nella formazione è fattore strategico** **5**
- **Caduti nelle Missioni Internazionali** **7**

cultura

- **Guerra alla cultura – Dal Bücherverbrennungen a Palmira** **8**
- **5° Premio Cerruglio** **10**
- **Palla al centro – A match for Women Rights** **12**
- **Il Giurista, costruttore di pace** **13**
- **Il "Premio Cerruglio" parla di Difesa e Sicurezza** **15**
- **Migrants. I don't remember who I am** **18**
- **Per il rinascimento africano: Africa tra passato e futuro** **19**
- **Europa 2010 e HDIG** **20**

tecnologia

- **Giocattolo o prodotto di alta tecnologia?** **24**

internazionale

- **La strategia dell'ISIS e l'azione di contrasto della coalizione** **26**
- **Il nazionalismo e l'Europa** **27**
- **La crisi tra Turchia e Russia** **29**
- **L'Egitto tra instabilità ed egemonismo regionale** **31**
- **Ucraina: le minoranze nazionali** **33**
- **Brexit: punto culminante dell'euroscetticismo britannico** **37**
- **Il "tentato" golpe in Turchia** **39**
- **Cuba e la fine di Fidel Castro** **42**

Europa 2010 Magazine

editoriali

Ce n'è per tutti

di Valter Cassar

Papa Francesco, durante la sua visita a Cuba e negli USA, ha richiamato ognuno di noi al proprio dovere. Nessuno escluso, come suo stile. Ogni uomo deve prendere coscienza e fare la sua parte secondo le proprie responsabilità, le possibilità e le competenze. Dal più potente al più umile. Come lui stesso, più umile nel porgersi alle Nazioni Unite in Assemblea Generale, più potente nel sollevare il dito e puntarlo a tutto il mondo.

Ogni frase rappresenta un monito che comprende le tematiche più dibattute e mai risolte dai grandi della terra, sapientoni che si arrogano il diritto di governare, di decidere per il proprio e per gli altri popoli, che pontificano e da cui dipende il destino di milioni di persone.

Da quanto abbiamo sentito in questi giorni da Papa Francesco, i grandi della terra, finora, hanno fallito. Non hanno fatto altro che danni e per fortuna che, con tutti i suoi problemi e i suoi limiti, l'ONU ha in qualche modo rimediato: "La storia della comunità organizzata degli Stati, rappresentata dalle Nazioni Unite, che festeggia in questi giorni il suo 70° anniversario, è una storia di importanti successi comuni, in un periodo di inusitata accelerazione degli avvenimenti. Senza pretendere di essere esaustivo, si può menzionare la codificazione e lo sviluppo del diritto internazionale, la costruzione della normativa internazionale dei diritti umani, il perfezionamento del diritto umanitario, la soluzione di molti conflitti e operazioni di pace e di riconciliazione, e tante altre acquisizioni in tutti i settori della proiezione internazionale delle attività umane. Tutte queste realizzazioni sono luci che contrastano l'oscurità del disordine causato dalle ambizioni incontrollate e dagli egoismi collettivi. È certo che sono ancora molti i gravi problemi non risolti, ma è anche evidente che se fosse mancata tutta questa attività internazionale, l'umanità avrebbe potuto non sopravvivere all'uso incontrollato delle sue stesse potenzialità".

UN Photo – Evan Schneider

Ma, alla stessa Organizzazione delle Nazioni Unite, ricorda che “L’esperienza di questi 70 anni, al di là di tutto quanto è stato conseguito, dimostra che la riforma e l’adattamento ai tempi sono sempre necessari, progredendo verso l’obiettivo finale di concedere a tutti i Paesi, senza eccezione, una partecipazione e un’incidenza reale ed equa nelle decisioni”. Non pochi, quindi, a dover prendere le decisioni importanti. Ma anche: “L’esperienza dei 70 anni di esistenza delle Nazioni Unite, in generale, e in particolare l’esperienza dei primi 15 anni del terzo millennio, mostrano tanto l’efficacia della piena applicazione delle norme internazionali come l’inefficacia del loro mancato adempimento”.

“Dare a ciascuno il suo, secondo la definizione classica di giustizia, significa che nessun individuo o gruppo umano si può considerare onnipotente, autorizzato a calpestare la dignità e i diritti delle altre persone singole o dei gruppi sociali”.

Torna Papa Francesco a parlare della guerra, del narcotraffico – “Il narcotraffico per sua stessa natura si accompagna alla tratta delle persone, al riciclaggio di denaro, al traffico di armi, allo sfruttamento infantile e al altre forme di corruzione. Corruzione che è penetrata nei diversi livelli della vita sociale, politica, militare, artistica e religiosa, generando, in molti casi, una struttura parallela che mette in pericolo la credibilità delle nostre istituzioni” – dell’esclusione dei paesi poveri dalla finanza internazionale, dell’ambiente, di quanto, invece, la buona volontà potrebbe diventare motore virtuoso “Il recente accordo sulla questione nucleare in una regione sensibile dell’Asia e del Medio Oriente, è una prova delle possibilità della buona volontà politica e del diritto, coltivati con sincerità, pazienza e costanza.”

Va letto e riletto il discorso che il Pontefice ha rivolto al mondo intero, nella sede della diplomazia mondiale, seguendo quello che ha rivolto al Congresso degli Stati Uniti. In questo momento si stanno verificando eventi tragici ma contemporaneamente altri positivi che potrebbero avere effetto di trascinamento. Dobbiamo sperare che la saggezza dei popoli – che nella globalizzazione devono intervenire compatti – abbia il sopravvento sugli interessi di pochi.

UN photo – Kim Houghton

Nei link che seguono, del sito della Santa Sede, gli interventi di Papa Francesco al Congresso USA del 24 settembre e all’Assemblea Generale dell’ONU, del 25 settembre 2015.

Discorso del Santo Padre all’Assemblea Plenaria del Congresso degli Stati Uniti d’America

Discorso del Santo Padre ai membri dell’Assemblea Generale dell’ONU

Europa 2010 Magazine

società

Difesa – L'investimento nella formazione è fattore strategico

di Valter Cassar

Onori al Capo di Stato Maggiore della Difesa

Il Capo di Stato Maggiore della Difesa, Generale Claudio Graziano, ha partecipato oggi, 17 giugno alla cerimonia di chiusura dell'Anno Accademico 2015/2016 del Centro Alti Studi per la Difesa (CASD), alla presenza del Sottosegretario alla Difesa Gioacchino Alfano, dei Capi delle Forze Armate, del Comandante della Guardia di Finanza, del Presidente del CASD e di numerose autorità civili, religiose e militari.

All'inizio del suo intervento il Generale Graziano si è rivolto ai frequentatori "protagonisti assoluti di questa giornata in cui concludete un importante periodo di formazione che vi ha arricchito sia dal punto di vista professionale sia da quello umano". Parlando poi ai frequentatori stranieri il Capo di Stato Maggiore della Difesa ha sottolineato che la loro presenza " è una significativa testimonianza dei vincoli di amicizia e cooperazione internazionale che ci legano nonché dello sforzo e dell'impegno comune per la ricerca della stabilità e della pace."

Quest'anno la chiusura dell'Anno Accademico ha assunto, per la prima volta, la veste di Seminario con l'obiettivo di porre in primo piano i frequentatori e i loro elaborati, frutto degli intensi lavori di gruppo svolti presso i due Istituti (IASD Istituto Alti Studi Difesa, ISSMI Istituto Superiore di Stato Maggiore Interforze).

Sono state presentate, in particolare , le sintesi degli elaborati ritenuti più significativi ed attuali toccando, come precisato dal Generale Graziano, " due temi, quello della condivisione dell'intelligence in chiave preventiva e quello del potenziamento tanto qualitativo quanto capacitivo del comparto forze speciali – ai quali il Libro Bianco della Difesa dedica una particolare rilevanza e che sono stati oggetto di profonda analisi."

“Intelligence e Forze Speciali – ha continuato il Generale Graziano – sono e saranno sempre più in futuro strumenti essenziali per poter anticipare e far fronte alla mutevolezza delle sfide e delle minacce e all’incertezza che l’attuale quadro di sicurezza implica. Ci troviamo infatti di fronte a scenari attuali e futuri che richiedono una crescente capacità di analizzare e comprendere cambiamenti pressoché continui, rapidissimi e spesso imprevedibili, che avvengono anche nel volgere di pochi mesi, se non di settimane.”

“Tali scenari futuri – ha aggiunto il Capo di Stato Maggiore della Difesa – richiederanno un approccio operativo sempre più integrato, non solo in senso interforze e multinazionale, ma anche interagenzia a causa dell’inderogabile necessità, per le forze militari, di operare in aree di crisi in cui sono presenti una varietà di organizzazioni governative e non nonché una moltitudine di attori coinvolti in attività di assistenza umanitaria, di supporto alle autorità civili e di gestione delle fasi di transizione.”

“In questo quadro di forte incertezza ed imprevedibilità credo che il primo provvedimento da attuare sia quello di un rinnovato investimento sulla risorsa umana, quindi sulla sua formazione, con uno sforzo mirato ad una preparazione sempre più aperta e ad ampio spettro dei futuri quadri dirigenti, militari e civili, della Difesa. L’investimento nella formazione costituisce, infatti, un fattore strategico per preparare la nostra organizzazione a rispondere in modo proattivo e flessibile alle sfide di un mondo in continuo cambiamento.” Ha concluso il Generale Graziano.

Il Centro Alti Studi per la Difesa, massimo organismo interforze nel campo della formazione avanzata, degli studi e ricerche riguardanti la Difesa e la Sicurezza nazionale ed internazionale, si pone quale polo di studio, riflessione, scambio di esperienze ed integrazione tra i diversi soggetti e sistemi organizzativi interessati e coinvolti nel comparto Sicurezza.

Fonte e foto: SMD – stampa

Europa 2010 Magazine

Caduti nelle missioni internazionali

di Valter Cassar

Le Forze armate commemorano oggi, 12 novembre, la "Giornata del ricordo dei Caduti nelle missioni internazionali per la pace", in memoria dei civili e dei militari caduti in difesa della pace nel mondo.

La data scelta per questa ricorrenza non e' casuale: quello stesso giorno, nel 2003, il contingente militare italiano a Nassiriya, in Iraq, fu oggetto di un attacco terroristico contro la base "Maestrale" dei Carabinieri. Nell'attentato, persero la vita 29 persone, di cui 19 italiani: dodici Carabinieri, cinque militari dell'Esercito e due civili.

"I traguardi raggiunti per la pace e la sicurezza – ha detto il capo di stato maggiore della Difesa, Claudio Graziano – sono il risultato di sacrifici personali spesso pagati con il sangue dei Caduti e dei feriti.

Ciascuno di noi deve tenere ben impresso nella mente il volto dei nostri caduti per la pace, e per onorare il loro ricordo dobbiamo continuare nel nostro lavoro quotidiano di costruttori di un presente di liberta' e prosperita' e di un futuro sempre piu' sicuro.

Ai feriti e alle famiglie, che ogni giorno vivono con grande dignita' la dolorosa perdita o la sofferenza dei loro cari, va la mia piu' sincera gratitudine e la mia piu' profonda ammirazione, e, sono convinto, la stima e il rispetto di tutto il Paese. Saranno loro che ci guideranno, indicando la strada!".

Al termine della deposizione, l'Arcivescovo Ordinario Militare per l'Italia, Mons. Santo Marciano', ha celebrato la messa nella Basilica di Santa Maria in Aracoeli alla presenza dei familiari dei caduti.

è iniziata con la deposizione di una corona d'alloro presso la tomba del Milite Ignoto all'Altare della Patria da parte del Ministro della Difesa, Roberta Pinotti, accompagnato dal Generale Graziano dai Capi delle Forze armate e da numerose autorita' civili e militari.

Foto: www.difesa.it

Europa 2010 Magazine

Guerra alla cultura – Dal Bücherverbrennungen a Palmira

di Gianluca Sardellone

La guerra provoca stragi di uomini e donne, devasta interi stati, uccide l'informazione e, spesso, deforma la stessa verità storica dei fatti; ma ha tra le sue vittime anche il patrimonio artistico e culturale, secondo una logica di annientamento che percorre trasversalmente la storia umana, dall'antichità al XXI secolo.

La distruzione dei siti archeologici in Siria ed Iraq, lo scempio delle chiese di Mosul, delle mura di Ninive, delle città assire di Nimrud ed Hatra e del sito di Palmira ad opera del sedicente Stato Islamico, infatti, non è che l'ultimo, macabro sfregio non solo al patrimonio artistico, ma all'essenza stessa della società umana, ispirata ai valori della filosofia greca, dell'umanesimo e del liberalismo.

Nei primi secoli dopo Cristo, la rovinosa discesa dei popoli barbari (cioè stranieri) venuti dalle steppe assestò un pesante *vulnus* al patrimonio artistico dell'età classica: un attacco, quello, tanto smodato quanto privo di motivazioni strategiche, essendo ormai languente l'Impero Romano. Nel secolo appena trascorso, durante la Seconda Guerra Mondiale, i bombardamenti anglo-americani provocarono la distruzione pressoché totale di Dresda, meravigliosa città d'arte ma priva di rilevanza strategica: le sorti del conflitto erano ormai segnate e solo qualche gerarca delirante poteva ancora nutrire speranze di vittoria.

Il popolo tedesco, del resto, in una sorta di delirio collettivo, aveva festeggiato, un decennio prima, un altro sfregio alla cultura: il *Bücherverbrennungen*, il rogo dei libri operato dai nazisti nel 1933. In quell'occasione, infatti, vennero dati alle fiamme tutti i testi giudicati pericolosi dal regime perché scritti da autori ebrei, comunisti o dissidenti (da Einstein a Brecht, da Darwin ad Hemingway, da Kafka a Proust, da Freud a Marx). Nonostante l'erogeneità etnica, sociale e politica, questi autori, infatti, avevano una colpa comune: veicolare idee in aperto contrasto con le teorie naziste della razza superiore e della missione salvifica cui era chiamata la Germania ed il suo popolo eletto dalla Storia. Il capo della propaganda nazista, Joseph Goebbels, giunse ad affermare che il rogo rappresentava il solo mezzo per eliminare gli spiriti maligni del passato ed inaugurare una nuova fase nella storia della Germania.

Le statue dei Buddha di Bamiyan nel 1976

Sessant'anni dopo, nel 2001, i Talebani, conquistato il potere in Afghanistan e lanciata la sfida al mondo moderno con Al Qaeda, vollero dare la misura della loro furia oscurantista: per questo distrussero le statue dei Buddha nella regione di Bamian (il cui nome, paradossalmente, significa luogo di luce nell'antico idioma persiano). Gli studenti coranici, indottrinati al culto della guerra santa ed addestrati all'uso delle armi pesanti dopo anni di guerra contro l'Armata Rossa, ritenevano, infatti, che quei capolavori costituissero forme di idolatria contrarie alla purezza della religione islamica e, come tali, meritevoli di distruzione.

L'inizio del III Millennio ha visto un nuovo attacco ai tesori artistici dell'umanità ad opera dei militanti dello Stato Islamico, fanaticamente protesi a fare scempio di quanto realizzato da civiltà leggendarie, vissute duemila anni prima della fondazione di Roma.

Quest'attacco, richiamando il *Bücherverbrennungen*, sembra suggerire una considerazione: lo stato nazista e quello islamico, *mutatis mutandis*, presentano numerose analogie.

Entrambi partono da un'idea assoluta ed immutabile di stato e società civile, basata sulla logica del nemico oggettivo e dell'universo concentrazionario. L'IS, come Hitler o Stalin, persegue un progetto politico di espansione territoriale mediante l'eliminazione fisica e cruenta dei nemici (sciiti, cristiani, infedeli), il sistematico ricorso alla violenza e la cieca obbedienza ad una figura carismatica che funge da guida per l'intera comunità (il Califfo, come era stato il Führer).Hitler ambiva alla ri-unificazione di tutti i tedeschi (*ein deutsch volk*), mediante il superamento delle clausole ritenute umilianti del Trattato di Versailles, il recupero della Renania e lo smembramento di Cecoslovacchia, Polonia ed Ungheria perché abitati da milioni di tedeschi. Ma, contestualmente, mirava alla soppressione fisica di tutte quelle categorie sociali ed etniche (disabili, omosessuali, ebrei, zingari) che fossero di intralcio e/o minaccia alla realizzazione della "razza pura".

Lo Stato Islamico, dal canto suo, mira a ricreare la cosiddetta "Umma", la comunità di tutti gli islamici, attraverso il superamento delle artificiose divisioni in stati di cui essa è stata vittima a seguito del crollo dell'Impero Ottomano e dei successivi accordi Sykes-Picot (il cui fine geopolitico, secondo l'IS, consisteva proprio nella rottura della plurisecolare unità islamica).

Nonostante queste analogie, tuttavia, il *Bücherverbrennungen*, da un lato, e l'attacco ai siti archeologici operato dall'IS, dall'altro, sembrano promanare da diverse considerazioni.

I nazisti si muovevano, essenzialmente, in un'ottica ideologica (la distruzione di opere contrarie all'ideologia dominante ed al processo di nazionalizzazione delle masse brillantemente illustrato da Georg Mosse). I guerriglieri islamici partono sì da una elemento ideologico (la distruzione di simboli considerati forme di apostasia e/o idolatria): ma, al contempo, perseguono un evidente fine strategico.

La distruzione dei siti è, infatti, finalizzata all'acquisizione di frammenti e reperti dall'enorme valore monetario sul mercato nero delle opere d'arte: questo traffico, insieme con quello del greggio estratto nel nord dell'Iraq (nei bacini di Mosul) e con i finanziamenti elargiti da Qatar e Kuwait, rappresenta per i membri dell'IS la principale fonte di introito, con cui consolidare il fantomatico Stato Islamico del Califfo.

Foto: Wikipedia

5° Premio Cerruglio

di Valter Cassar

Una giornata di cultura quella trascorsa alla Biblioteca comunale di Montecarlo di Lucca. Il 5 settembre scorso si è svolta la serata conclusiva del Premio Cerruglio, manifestazione culturale che premia libri di narrativa e saggistica dedicati al mondo della Difesa e Sicurezza. Il promotore della manifestazione è la Sezione di Lucca dell'UNUCI (Unione Nazionale degli Ufficiali in Congedo d'Italia), presieduta dall'instancabile Avv. Gabriele Focosi. Giunto alla sua quinta edizione, il Premio letterario è un'occasione anche per parlare degli argomenti più attuali sempre riferiti al mondo della Difesa e quest'anno il tema dominante è stato quello della sicurezza nel mediterraneo e delle operazioni militari svolte in particolare dalla nostra Marina Militare. Madrina della serata, la Senatrice Barbara Contini, Presidente della Fondazione Italia USA. Ospiti, insieme a lei, la Prof.ssa Rachele Schettini, presidente di Europa 2010, il dr. Carlo Romeo, Direttore Generale della TV di Stato di San Marino, il Gen. Stefano Panato, già Presidente del Centro Alti Studi per la Difesa, il C.Amm. Francesco Sollitto, comandante del 1° Gruppo navale di La Spezia e già comandante del gruppo navale impegnato tra la fine del 2013 e il 2014 nell'operazione "Mare Nostrum". All'Ammiraglio Sollitto, in particolare è stato assegnato il Premio "Militare dell'anno" quale rappresentante di tutti i marinai d'Italia che hanno operato nell'ambito di quest'ultima operazione.

Ma andiamo con ordine. Alla giornata conclusiva sono risultati finaliste 10 opere, cinque per la narrativa:

- "ABYSS" di Simone Regazzoni, edito da Longanesi;
- "Com'era dolce l'inferno" di Marco Bovo, edito da Leone Editore;
- "Il Fante e la collina delle vette gemelle" di Vito Manduca, edito da EDDA Edizioni;
- "Il tempo dei frutti maturi" di Giuseppe Conforti, edito da Albatros;
- "Operazione Grifone" di Carlo Nordio, edito da Mondadori;

e cinque per la saggistica:

- “Io sono un’arma – Memorie di un Marine” di David Tell, edito da Longanesi;
- “I signori della grande guerra” di Pier Paolo Cervone, edito da Mursia;
- “Gigi sei un angelo” di Francesco Maria Bovenzi, edito da Maria Pacini Fazzi editore;
- “La tregua di Natale – lettere dal fronte” di Alberto del Bono, edito da Lindau;
- “Libano nel baratro della crisi siriana” di Laura Tangherlini e Matteo Bressan, edito da Poiesis.

Ogni Autore ha avuto modo di parlare della propria opera e di presentare al pubblico la propria esperienza, ma ad altri titoli in concorso sono stati assegnati premi speciali, in particolare quello assegnato dal Centro Studi e Formazione “Europa 2010” a “La Guardia di Finanza nelle isole italiane dell’Egeo 1912-1945” scritto da Giovanni Cecini edito da Gangemi Editore; il Premio speciale offerto dal Magazzino quotidiano di politica, economia, ambiente e cultura “Formiche” al libro “La guerra al tempo dei droni” di Gianfranco Bangone edito da Castelvecchio Editore; quello assegnato dalla Società Italiana di Storia Militare al libro “Quando la Sicilia fece guerra all’Italia” di Alfio Caruso edito da Longanesi e quello dell’UNUCI offerto al libro “Romanzetto di amori, di mari e di battaglie”, di Renato Ferraro edito da Franco di Mauro.

Un premio speciale “Al miglior giornalista straniero” è stato assegnato dalla giuria – il cui Presidente onorario è il giornalista scrittore Pino Scaccia, già inviato di guerra della RAI – a Sophie Mcneill della ABC Australia che ha prodotto un bellissimo servizio giornalistico a bordo delle nostre navi impegnate nel Canale di Sicilia durante l’operazione “Mare Nostrum” quando ancora il fenomeno delle migrazioni non aveva assunto il livello attuale ma già rappresentava un impegno non comune per le nostre navi.

Oltre all’attenzione sui libri partecipanti al concorso, il *leit motif* della serata è stato, quindi, l’approfondimento del tema sulla sicurezza nel Mediterraneo che si è realizzato con una tavola rotonda presieduta e coordinata dalla Senatrice Barbara Contini. Interessantissimi i punti di vista degli esperti intervenuti: dalla sicurezza dei nostri Paesi, descritta dal Gen. Panato, alla capacità mediatica dei terroristi ben illustrata da Carlo Romeo, dall’impegno attuale dell’Italia presentato dall’Amm. Sollitto, alla *lectio magistralis* sulla “genesi” del terrorismo internazionale della prof.ssa Schettini. Molto eloquenti gli interventi della sen. Contini, grande esperta di politica internazionale e di situazioni di crisi, che ha visto nascere nei Paesi di origine i fenomeni terroristici e che ha voluto concludere spronando i governi europei a fare più che a parlare.

La serata si è conclusa con la designazione dei vincitori: per la sezione narrativa il Premio Cerruglio 2015 è stato assegnato a “Operazione Grifone” di Carlo Nordio, Mondadori; per la sezione saggistica il Premio Cerruglio 2015 è stato assegnato a “Libano nel baratro della crisi siriana” di Laura Tangherlini e Matteo Bressan, Poiesis.

Europa 2010 Magazine

Palla al centro – A match for Women Rights

di Valter Cassar

"*Una partita di calcio femminile è già un bel gol per le donne afgane! Lo sport ha sempre unito le persone ma oggi si è pienamente manifestata la sua funzione di acceleratore sociale per una causa nobile, che combatte una piaga ancora troppo spesso presente*". Con queste parole il 1° Caporal Maggiore Elisabetta Martina, capitano della squadra italiana, ha commentato l'insolito incontro di calcio femminile tra le ragazze del Contingente Militare Italiano e la squadra femminile del Bastan Football Club.

La partita fa parte della manifestazione "*A match for Women Rights – Afghanistan and Italy, together we win*", svoltasi oggi a Camp Arena ad Herat, sede del Contingente militare italiano in Afghanistan, ed organizzata dalla cooperazione civile e militare (CIMIC).

Il capitano della squadra afgana, vincitrice dell'incontro, ha sottolineato che "*oggi non ha vinto la nostra squadra, ha vinto l'Afghanistan. Organizzare una partita tra donne era impensabile fino a qualche anno fa, quindi grazie al contingente militare italiano, possiamo dire che abbiamo realizzato un sogno*".

Soddisfazione espressa anche dal Generale Comandante del *Train Advise Assist Command West* (TAACW) e Comandante del Contingente militare italiano, Mauro D'Ubaldi: *"vogliamo incoraggiare tutti a fare questa scelta importante: –* ha detto *– convincere ad educare i propri figli a non commettere violenza degli uomini contro le donne, né giustificare o rimanere mai in silenzio di fronte a questi atti".*Almeno un centinaio di tifosi entusiasti hanno fatto da cornice ad un evento importante, nella sua semplicità.

Gli italiani a Herat sono impegnati nell'assistenza e nell'advising delle Forze di Sicurezza e delle Istituzioni, ma anche a favorire lo sviluppo di una cultura basata sul rispetto dei diritti civili, delle donne, dei giovani.

Fonte e foto: @SM_Difesa

Europa 2010 Magazine

Il Giurista, costruttore di pace

di Valter Cassar

La "mission" di Europa 2010, fin dalla sua nascita, è la costruzione della pace, o meglio la formazione di figure professionali che, in ogni ambito sociale, siano "costruttori di pace". Il programma didattico formativo dei master, i corsi intensivi, le conferenze, le sinergie con diverse strutture accademiche pubbliche e private, sono tutti orientati alla realizzazione di una futura classe dirigente che ponga come primo obiettivo la pace in tutte le sue manifestazioni e l'onestà intellettuale e professionale, come mezzo per raggiungerla.

L'Accademia Nazionale del Diritto, partner di Europa 2010, condividendo la *mission*, ha organizzato, in collaborazione con Europa 2010 un Convegno specialistico dal titolo "Il giurista, costruttore di pace", presso la Pontificia Facoltà Teologica "San Bonaventura" a Roma.

Il Presidente dell'Accademia, Avvocato Carlo Testa, nella sua prolusione "Diritto: relazione tra Pari e Dovere Giuridico. Il giurista costruttore di pace conto criminalità e terrore" afferma che occorre "… innanzitutto tornare a capire cos'è veramente il Diritto. E' una struttura che consente le relazioni tra le azioni umane equilibrate, armoniose e giuste, premessa indispensabile per costituire una società dove, attraverso il dialogo, la comprensione anche tra le persone più diverse, si costruisca una giustizia senza aggettivi, ma sia reale e portatore di benessere, di pace."

Alla domanda: *Dove c'è il Diritto ci sono interessi a volte diversi e contrastanti tra loro. Come si può conciliare tra essi?*

Risponde: "Attraverso la misura, l'equilibrio, la mediazione, il controllo, l'organizzazione, l'ordine. Questi son tutti concetti che partono dall'interno della natura umana. Questa aspirazione all'equilibrio, alla tranquillità, alla pace, alla sicurezza che, se colta nella sua essenza, può essere portatore di quei principi necessari per costruire una società, un governo, una società politica, sostanzialmente basata appunto sulla comprensione dell'altro, il riconoscimento dell'altro."

Durante la prolusione fa un riferimento a Robinson Crosue e alla sua esperienza di imporsi delle regole precise per organizzare la sua vita nell'isola deserta, prima ancora di trovare Venerdì:

"Robinson Crosué cosa dimostra? Che il diritto, le regole, vivere secondo regole non è una prerogativa di una società, di una collettività solamente, ma anche il singolo essere ha la necessità

di vivere secondo regole. Anche se è solo su un'isola deserta, osservare delle regole lo salva dall'abbrutimento, dall'essere un selvaggio, lo salva dalla rovina."

Allora non è vero che ognuno può fare quello che vuole perché ne ha diritto in una società libera?

"No, ma l'assoggettare la forma dell'azione ad un'azione preordinata è la vera libertà, perché si capisce attraverso l'obbedienza, una forma che si sceglie, quale obiettivo da raggiungere. Attraverso questa scelta si raggiungono le più alte vette della spiritualità per realizzare qualsiasi benessere all'interno della società."

Il professore Vincenzo Lusa, Avvocato, Antropologo e Criminologo, è stato insignito dall'American Academy of Forensic Sciences, del titolo di *Fellow* per l'importanza delle sue ricerche nel campo della giurisprudenza. Tale onorificenza rappresenta il massimo riconoscimento accademico e scientifico nel mondo anglosassone. L'Avv. Lusa, interpellato sull'argomento del Giurista costruttore di pace, si rifà ad un personaggio cinese, generale e filosofo vissuto probabilmente fra il VI e il V secolo a.C., Sun Zu cui è stato attribuito uno dei più importanti trattati di strategia militare di tutti i tempi, "L'arte della guerra". Sun Zu diceva "Se conosci il nemico e te stesso, la tua vittoria è sicura. Se conosci te stesso ma non il nemico, le tue probabilità di vincere e perdere sono uguali. Se non conosci il nemico e nemmeno te stesso, soccomberai in ogni battaglia".

"L'aspetto fondamentale nella conoscenza non solo di noi stessi ma del nostro nemico, è quello di poter scorgere in lui le caratteristiche particolari sia nella debolezza che nei punti di forza. Certo il terrorismo ai tempi di Sun Zu non esisteva, ma egli aveva dettato delle leggi che ancora oggi possono essere valide sia in tattica che in strategia. Se noi le applichiamo nel campo di quelle che sono le applicazioni delle scienze forensi, in particolare delle neuroscienze e del neuro diritto, possiamo capire quelli che sono i paradigmi fondamentali e soprattutto gli aspetti e i parametri che possiamo studiare e monitorare, valutare e conoscere, approfondendo quelle che sono le tematiche proprie della biologia e della conoscenza dell'essere individuale in modo da poter avere un identikit, una figura e una fotografia dell'avversario della pace. Quindi la costruzione deve passare certamente dallo studio dettagliato di quelli che possono essere i nemici che sono ostativi alla costruzione di un panorama assolutamente pacifico. In tutto questo, ovviamente, sia il diritto penale che la conoscenza della criminologia e dell'antropologia in particolare, sono più che mai fondamentali soprattutto nel campo dell'applicazione di quello che noi chiamiamo il neuro diritto.

Ci sono Organismi internazionali deputati all'applicazione di queste discipline?

Probabilmente le Corti di giustizia europee, oltre a quelle che sono deputate alle grandi risoluzioni di conflitti, di quello che viene chiamato l'antropologia dei conflitti armati e parlo, per esempio, degli istituti di massima grandezza. Se in questi istituti, in queste corti ci fossero giuristi preparati da questo punto di vista come quello che ho esposto prima, certamente potrebbero fornire un grandissimo contributo non soltanto nel campo del diritto ma anche nel campo delle scienze forensi. Avere un quadro completo di quello che potrebbe essere anche un restyling di quelli che sono i codici penali internazionali.

Si può arrivare a costruire la pace in questo settore?

Assolutamente si. L'importante che avvenga, dal punto di vista del registratore *de iure condendo*, un approfondimento di quelle che sono le tematiche scientifiche che oggi vanno per lo più alla grande e ancora una volta mi devo riferire a quelli che sono gli aspetti dell'antropologia criminologica sulla quale il diritto penale oggi si fonda. Se il legislatore sarà in futuro più attento a quelli che sono questi aspetti peculiari che la scienza del diritto e la scienza, diciamo, *latu sensu* ci offre, certamente potremmo avere un restyling di molti articoli non solo a salvaguardia del cittadino, ma anche avere delle sentenze più eque e più giuste.

Europa 2010 Magazine

Il “Premio Cerruglio” parla di Difesa e Sicurezza

di Valter Cassar

Premio Cerruglio 2016 Narrativa

“Scaccomatto all’Occidente” di Antonio Maria Costa e “Questi fantasmi. Il primo mistero del caso Moro” di Gianremo Armeni i vincitori del 2016.

L’unico Premio Letterario che tratta di Difesa e Sicurezza non poteva che nascere in un contesto militare sia pure composto da militari che hanno già lavorato nelle Forze Armate sia in forma professionale che in forma complementare. Mi riferisco all’Unione Nazionale degli Ufficiali in Congedo d’Italia (UNUCI) quell’organizzazione che riunisce gli ufficiali in congedo e coloro che, avendo compiuto il servizio militare da ufficiali di complemento hanno intrapreso strade professionali diverse. Ma un Ufficiale resta sempre un Ufficiale, non perde mai la passione per quei valori che hanno costituito la base su cui si è sviluppato tutto il suo servizio.

Si può dire, quindi, che il Premio Cerruglio è uno dei risultati di quei valori espressi, in questo caso, da un ex ufficiale, ora avvocato e Presidente della Sezione UNUCI di Lucca, che ha ideato e voluto un concorso letterario dedicato ai libri che parlano di Difesa e Sicurezza. L’avventura è iniziata nel 2011 e oggi, nel 2016, si è tenuta la sesta edizione del Premio che possiamo considerare “adolescente” ma che si sta facendo strada grazie alla tenacia degli organizzatori e alla sempre maggiore attenzione che le case editrici stanno dimostrando.

Premio Cerruglio 2016 Saggistica

D’altronde la letteratura in questo campo è fertile. Molti autori si cimentano nel produrre saggi ma anche romanzi che trattano questi argomenti. Inoltre, il momento storico produce un’enorme quantità di eventi da studiare, commentare, elaborare e poi da raccontare.

Nei cinque anni precedenti il Premio Cerruglio, distinto nelle due sezioni di narrativa e saggistica, si è realizzato in una giornata di presentazione dei libri finalisti e nella designazione dei vincitori separate, queste due fasi, da una conferenza solitamente riguardante argomenti del panorama internazionale. Quest'anno, invece, si è realizzato all'interno di una serie di eventi culturali che hanno occupato un fine settimana intero dal 3 al 4 settembre. Gli eventi si sono svolti presso la "Fattoria del Teso" in territorio del comune di Montecarlo di Lucca, una avviatissima e antica azienda italiana che produce vino di pregio, la cui proprietaria, Avv. Cristina Chiomenti, ha offerto ospitalità e prestigio al Premio stesso.

Premio Speciale al libro "Cuore di Rondine di Comandante Alfa

Partito con un corso per giornalisti i cui frequentatori hanno ottenuto 4 crediti per la formazione professionale, le cui lezioni sono state effettuate da giornalisti professionisti quali Pino Scaccia, già inviato di guerra della RAI, Carlo Romeo, Direttore Generale della Radio televisione di Stato di San Marino, Laura Tangherlini, conduttrice del TG di Rai News24 e da Valter Cassar, giornalista pubblicista, Generale in congedo. Il Festival, come è stato definito dall'inventore del Premio Cerruglio, Avv. Gabriele Focosi, è proseguito con l'assegnazione del premio "Il militare dell'anno" ai militari della 46^ Brigata Aerea dell'Aeronautica Militare, la consegna dei premi speciali destinati ai libri non finalisti ma ritenuti degni di considerazione che sono "Cuore di Rondine" di Comandante Alfa (Longanesi), "Divisione Frumentor" di Luca Forni (Il Quaderno Edizioni), "La scelta di Catia" di Catia Pellegrino (Mondadori), "Menti in guerra" di Livia Panico (IBN editore), "Ricordi di un ufficiale dei Bersaglieri" di Fulvio Augusto Marcoz (Tralerighe), "Servizi Segreti" di Mario Mori (G-Risk).

Quindi la presentazione, da parte degli stessi autori, dei finalisti delle sezioni di narrativa e saggistica, rispettivamente "Aritmia" di Renzo Ducati (Caosfera), "A un figlio, amoroso giglio" di Patrizia Zangla (Leone editore), "IL dossier Urania" di Nicola Piovesan (Alter Ego), "Scaccomatto all'Occidente" di Antonio Maria Costa (Mondadori), "Dal diario della grande guerra del Capitano Anselmo Tonelli" di Cesare Tonelli (Tagete), "Latitante a domicilio. La storia di Vito Nardiello" di Giuseppe Alessandri (Terebinto), "Questi fantasmi. Il primo mistero del caso Moro" di Gianremo Armeni (Tralerighe), "Squadrone Folgore 1943-1945" di Daniel Battistella (Mursia).

I relatori della Tavola Rotonda

Non poteva mancare una "ricca" Tavola Rotonda dal titolo "Quale futuro per la Sicurezza dell'Europa" con il Gen. Vincenzo Camporini, già Capo di Stato Maggiore della Difesa, Rachele Schettini, Presidente del Centro Sudi e Formazione "Europa 2010", Luciano Bozzo**,** docente di

Relazioni Internazionali presso l'Università di Firenze, Ferdinando Sanfelice di Monteforte, Ammiraglio in congedo, docente universitario, Gianandrea Gaiani, giornalista e Direttore della rivista "Analisi Difesa", Antonio Selvatici, giornalista d'inchiesta del "Tempo" e docente ai corsi di Master d'Intelligence Economica.

Presentazione del libro di Pino Scaccia "Armir"

Come ha detto bene il coordinatore della Tavola Rotonda, Gen. Antonio Li Gobbi, lo scopo non era quello di trovare soluzioni ai problemi che poi sono stati discussi, ma offrire spunti di riflessione e punti di vista che si sono rivelati ben assortiti e non sempre coincidenti.

Tutto ciò nel sabato 3 settembre. La domenica ha visto la presentazione del libro "Armir. Sulle tracce di un esercito perduto" di Pino Scaccia e quella del libro "Di mare, barche e marinai. 100 storie per prendere il largo" di Carlo Romeo. Poi la presentazione al pubblico di una pubblicazione edita dalla Rivista Aeronautica dedicata ai bambini e prodotta in edizione anche per bambini non vedenti e ipovedenti: "Il Manuale del piccolo Aviatore" realizzato dalla casa editrice "Punti di vista".

La conclusione del Festival ha visto la designazione dei vincitori. La Giuria, composta dal Gen Camporini Presidente, la Pof.ssa Schettini, la giornalista Adriana Pannitteri, Pino Scaccia, Carlo Romeo, Laura Tangherlini hanno premiato, per la sezione narrativa il libro "Scaccomatto all'Occidente" di Antonio Maria Costa (Mondadori) e per la sezione saggistica il libro "Questi fantasmi. Il primo mistero del caso Moro" di Gianremo Armeni (Tralerighe).

Carlo Romeo presenta il suo libro "Di mare, barche e marinai. 100 storie per prendere il largo"

Foto: Laura Sestini

Europa 2010 Magazine

Migrants. I don't remember who I am

di Valter Cassar

"*Migrants. I don't remember who I am*" questo è il titolo della mostra fotografica che ha arricchito il Premio letterario Cerruglio 2016, durante le due giornate del 3 e 4 settembre scorso, nella splendida cornice della Fattoria del Teso a Montecarlo di Lucca. Le foto appese sulle enormi botti dell'azienda, simbolo di ricchezza di cultura e di benessere, rappresentano una "categoria" umana inferiore sfortunata, dimenticata, sfruttata, perseguitata, quella dei migranti. La fotografa e giornalista freelance Laura Sestini ha catturato momenti e volti di un fenomeno diventato epocale, non l'emigrazione in cerca di lavoro, ma la fuga da orrori di cui non ci rendiamo conto, noi che li guardiamo, nella Fattoria del Teso, appesi ad una botte di vino pregiato e a cui ormai abbiamo fatto l'abitudine, vedendoli, anche troppo, in televisione.

Non importa da dove vengono e dove vanno. Sono migranti, scappano dalla guerra donne, vecchi, bambini, giovani. Partono da paesi ricchi di storia, forse ricchi di petrolio, poveri di tutto per quelli che scappano. E pagano per farlo, ironia della sorte, e il sistema si arricchisce ancora di più.

Le foto di Laura Sestini ritraggono chi scappa dalle guerre, ripresi al confine libico-tunisino ad aprile 2011, poco dopo l'inizio della guerra civile libica che porterà alla morte Muhammar Gheddafi il 21 ottobre dello stesso anno.

Choucha Camp, il campo profughi allestito da UNHCR (Alto Commissariato per i rifugiati delle Nazioni Unite) in terra tunisina a pochi chilometri dalla frontiera, diverrà simbolo di una fuga di massa di centinaia di migliaia di lavoratori stranieri, fuggiti con le loro famiglie dalla Libia, che in molti casi proseguiranno il viaggio oltre il Mediterraneo, verso l'Europa, non avendo altra scelta.

Nonostante un picco di flusso migratorio verso Lampedusa già nel 2008, il 2011 e lo scoppio delle Primavere Arabe segneranno indelebilmente l'inizio di un esodo, sia dall'Africa che dal Medioriente con la guerra siriana, che finora non ha visto interruzioni.

Laura Sestini, fotografa professionista dal 2002, nei suoi reportage predilige temi umanitari e sociali

Europa 2010 Magazine

Per il rinascimento africano: Africa tra passato e futuro

di Valter Cassar

"Per il rinascimento africano: Africa tra passato e futuro", questo il titolo del convegno che si è tenuto il giorno 11 novembre presso la Pontificia Facoltà di Teologia San Bonaventura a Roma in occasione della chiusura dell'anno accademico 2015/2015 ed inaugurazione di quello del 2016/2017 del Master di II livello in *Peace building management – per costruire la pace nel mondo* che da 13 anni si svolge presso il Centro Studi e Formazione "Europa 2010" Ente no-profit che ha sede nel complesso del Seraphicum.

Docenti universitari, diplomatici e filosofi provenienti da diversi Paesi africani hanno sviluppato idee e propositi per il rinascimento africano, già in atto, seppur con innumerevoli ostacoli e difficoltà. La senatrice Barbara Contini, relatrice del convegno, esperta di relazioni internazionali e grande sostenitrice del popolo africano, ha interpretato come parola chiave del rinascimento africano la diaspora da cui possono partire la forza, il vigore e le capacità per recuperare le radici della cultura africana e attualizzarle al fine di riportare il continente al giusto livello internazionale.

La chiusura dei lavori è stata assegnata al filosofo, padre Orlando Todisco che con parole francescane ha sottolineato il valore universale dell'uomo.

Dopo il convegno sono stati consegnati i diplomi del Master ai frequentatori dell'anno concluso alla presenza del Preside della facoltà San Bonaventura, Dinh Anh Nhue Nguyen e della Presidente di Europa 2010 Rachele Schettini.

Europa 2010 Magazine

Europa 2010 e HDIG

di Valter Cassar

Europa 2010 e "Humanitarian Demining Italian Group" (HDIG), ovvero "Gruppo di Sminamento Umanitario Italiano" hanno siglato un Protocollo d'Intesa che riconosce il reciproco interesse ad attivare un'ampia gamma di collaborazione nei settori formativo e dello scambio di informazioni.
HDIG è iscritto nell'elenco delle organizzazioni non lucrative, con l'esclusivo perseguimento di finalità di solidarietà sociale. HDIG ONLUS è specializzato nelle attività connesse con gli interventi di cooperazione internazionale, tendenti a riportare alla normalità le condizioni di vita dei paesi colpiti da calamità naturali o usciti da situazioni post-conflittuali e inquinati da mine e ordigni esplosivi.
Con il Protocollo d'Intesa, quindi, HDIG ONLUS renderà disponibile a favore di Europa 2010 la propria expertise nel campo delle problematiche connesse con la presenza di mine, ordigni a grappolo, ordigni inesplosi e contesto internazionale in cui si opera per la bonifica di tali aree e delle problematiche organizzative connesse con l'assistenza sanitaria in campi di accoglienza realizzati in aree di crisi.

Europa 2010, a sua volta, favorirà l'accesso ad attività di alta formazione post-universitaria realizzate, e la compartecipazione ad attività di studio, editing e convegnistica in ambito nazionale ed internazionale.

Europa 2010 Magazine

Il “Premio Cerruglio” parla di Difesa e Sicurezza

di Valter Cassar

Premio Cerruglio 2016 Narrativa

“Scaccomatto all’Occidente” di Antonio Maria Costa e “Questi fantasmi. Il primo mistero del caso Moro” di Gianremo Armeni i vincitori del 2016.

L’unico Premio Letterario che tratta di Difesa e Sicurezza non poteva che nascere in un contesto militare sia pure composto da militari che hanno già lavorato nelle Forze Armate sia in forma professionale che in forma complementare. Mi riferisco all’Unione Nazionale degli Ufficiali in Congedo d’Italia (UNUCI) quell’organizzazione che riunisce gli ufficiali in congedo e coloro che, avendo compiuto il servizio militare da ufficiali di complemento hanno intrapreso strade professionali diverse. Ma un Ufficiale resta sempre un Ufficiale, non perde mai la passione per quei valori che hanno costituito la base su cui si è sviluppato tutto il suo servizio.

Si può dire, quindi, che il Premio Cerruglio è uno dei risultati di quei valori espressi, in questo caso, da un ex ufficiale, ora avvocato e Presidente della Sezione UNUCI di Lucca, che ha ideato e voluto un concorso letterario dedicato ai libri che parlano di Difesa e Sicurezza. L’avventura è iniziata nel 2011 e oggi, nel 2016, si è tenuta la sesta edizione del Premio che possiamo considerare “adolescente” ma che si sta facendo strada grazie alla tenacia degli organizzatori e alla sempre maggiore attenzione che le case editrici stanno dimostrando.

Premio Cerruglio 2016 Saggistica

D’altronde la letteratura in questo campo è fertile. Molti autori si cimentano nel produrre saggi ma anche romanzi che trattano questi argomenti. Inoltre, il momento storico produce un’enorme quantità di eventi da studiare, commentare, elaborare e poi da raccontare.

Nei cinque anni precedenti il Premio Cerruglio, distinto nelle due sezioni di narrativa e saggistica, si è realizzato in una giornata di presentazione dei libri finalisti e nella designazione dei vincitori separate, queste due fasi, da una conferenza solitamente riguardante argomenti del panorama internazionale. Quest'anno, invece, si è realizzato all'interno di una serie di eventi culturali che hanno occupato un fine settimana intero dal 3 al 4 settembre. Gli eventi si sono svolti presso la "Fattoria del Teso" in territorio del comune di Montecarlo di Lucca, una avviatissima e antica azienda italiana che produce vino di pregio, la cui proprietaria, Avv. Cristina Chiomenti, ha offerto ospitalità e prestigio al Premio stesso.

Premio Speciale al libro "Cuore di Rondine di Comandante Alfa

Partito con un corso per giornalisti i cui frequentatori hanno ottenuto 4 crediti per la formazione professionale, le cui lezioni sono state effettuate da giornalisti professionisti quali Pino Scaccia, già inviato di guerra della RAI, Carlo Romeo, Direttore Generale della Radio televisione di Stato di San Marino, Laura Tangherlini, conduttrice del TG di Rai News24 e da Valter Cassar, giornalista pubblicista, Generale in congedo. Il Festival, come è stato definito dall'inventore del Premio Cerruglio, Avv. Gabriele Focosi, è proseguito con l'assegnazione del premio "Il militare dell'anno" ai militari della 46^ Brigata Aerea dell'Aeronautica Militare, la consegna dei premi speciali destinati ai libri non finalisti ma ritenuti degni di considerazione che sono "Cuore di Rondine" di Comandante Alfa (Longanesi), "Divisione Frumentor" di Luca Forni (Il Quaderno Edizioni), "La scelta di Catia" di Catia Pellegrino (Mondadori), "Menti in guerra" di Livia Panico (IBN editore), "Ricordi di un ufficiale dei Bersaglieri" di Fulvio Augusto Marcoz (Tralerighe), "Servizi Segreti" di Mario Mori (G-Risk).

Quindi la presentazione, da parte degli stessi autori, dei finalisti delle sezioni di narrativa e saggistica, rispettivamente "Aritmia" di Renzo Ducati (Caosfera), "A un figlio, amoroso giglio" di Patrizia Zangla (Leone editore), "IL dossier Urania" di Nicola Piovesan (Alter Ego), "Scaccomatto all'Occidente" di Antonio Maria Costa (Mondadori), "Dal diario della grande guerra del Capitano Anselmo Tonelli" di Cesare Tonelli (Tagete), "Latitante a domicilio. La storia di Vito Nardiello" di Giuseppe Alessandri (Terebinto), "Questi fantasmi. Il primo mistero del caso Moro" di Gianremo Armeni (Tralerighe), "Squadrone Folgore 1943-1945" di Daniel Battistella (Mursia).

I relatori della Tavola Rotonda

Non poteva mancare una "ricca" Tavola Rotonda dal titolo "Quale futuro per la Sicurezza dell'Europa" con il Gen. Vincenzo Camporini, già Capo di Stato Maggiore della Difesa, Rachele Schettini, Presidente del Centro Sudi e Formazione "Europa 2010", Luciano Bozzo**,** docente di

Relazioni Internazionali presso l'Università di Firenze, Ferdinando Sanfelice di Monteforte, Ammiraglio in congedo, docente universitario, Gianandrea Gaiani, giornalista e Direttore della rivista "Analisi Difesa", Antonio Selvatici, giornalista d'inchiesta del "Tempo" e docente ai corsi di Master d'Intelligence Economica.

Presentazione del libro di Pino Scaccia "Armir"

Come ha detto bene il coordinatore della Tavola Rotonda, Gen. Antonio Li Gobbi, lo scopo non era quello di trovare soluzioni ai problemi che poi sono stati discussi, ma offrire spunti di riflessione e punti di vista che si sono rivelati ben assortiti e non sempre coincidenti.

Tutto ciò nel sabato 3 settembre. La domenica ha visto la presentazione del libro "Armir. Sulle tracce di un esercito perduto" di Pino Scaccia e quella del libro "Di mare, barche e marinai. 100 storie per prendere il largo" di Carlo Romeo. Poi la presentazione al pubblico di una pubblicazione edita dalla Rivista Aeronautica dedicata ai bambini e prodotta in edizione anche per bambini non vedenti e ipovedenti: "Il Manuale del piccolo Aviatore" realizzato dalla casa editrice "Punti di vista".

La conclusione del Festival ha visto la designazione dei vincitori. La Giuria, composta dal Gen Camporini Presidente, la Pof.ssa Schettini, la giornalista Adriana Pannitteri, Pino Scaccia, Carlo Romeo, Laura Tangherlini hanno premiato, per la sezione narrativa il libro "Scaccomatto all'Occidente" di Antonio Maria Costa (Mondadori) e per la sezione saggistica il libro "Questi fantasmi. Il primo mistero del caso Moro" di Gianremo Armeni (Tralerighe).

Carlo Romeo presenta il suo libro "Di mare, barche e marinai. 100 storie per prendere il largo"

Foto: Laura Sestini

Europa 2010 Magazine

tecnologia

Giocattolo o prodotto di alta tecnologia?

di Valter Cassar

Drone esacottero della FlyTop

Stiamo naturalmente parlando del "drone" ormai più che diffuso in tutto il mondo, un piccolo aereomobile a pilotaggio remoto (APR) caratterizzato dall'assenza di un equipaggio a bordo ma non è un velivolo senza pilota. Infatti, Il suo volo è governato da diverse tipologie di *flight control system*, gestiti in remoto da piloti a terra.

Quelli più sofisticati sono nati per l'uso militare e vengono impiegati ormai da diversi anni per attività di carattere operativo. L'Aeronautica Militare italiana ha tra i mezzi operativi il velivolo MQ-9A "Predator B", costruito dalla General Atomics, un Aeromobile a Pilotaggio Remoto impiegato per svolgere missioni di ricognizione, sorveglianza e acquisizione obiettivi. Inoltre può essere utilizzato in ambito marittimo e terreste, nelle operazioni di Pattugliamento, Ricerca e Soccorso.

Velivolo MQ-9A PredatorB dell'A.M.

Ma qui, siamo ad altissimo livello. Un altro tipo di "drone" è quello che fa impazzire gli appassionati di modellismo. Piccoli velivoli guidati per poche centinaia di metri e ad altezze molto modeste.

Dal piccolo drone al Predator naturalmente c'è una infinità di modelli volanti, multirotore o ad ala fissa che, se equipaggiati bene, con telecamere, videocamere, attrezzature particolari, possono svolgere una vasta gamma di attività in innumerevoli campi di applicazione: dall'agricoltura alla

Protezione Civile, dai Beni Culturali all'Archeologia, ma anche al controllo del territorio, per riprese cinematografiche e tanto ancora. Piccoli velivoli si possono trovare in commercio anche a prezzi abbastanza accessibili e molte piccole e medie imprese hanno scelto il drone come produzione, tanto che il mercato si sta sviluppando in maniera esponenziale

La materia è, però molto complessa, perché se si supera il campo ludico e amatoriale, l'utilizzo dei droni ricade sotto il controllo dell'ENAC (Ente Nazionale per l'Aviazione Civile) unica Autorità di regolazione tecnica, certificazione, vigilanza e controllo nel settore dell'aviazione civile in Italia. Cioè, tutto ciò che vola nel nostro Paese deve rispettare le norme e i regolamenti emanati dal suddetto ente e il tema APR ha impegnato non poco l'ENAC nell'approvare il Regolamento Ed. 2 del 16.7.2015, entrato in vigore il 15 settembre scorso che pone delle regole molto stringenti che tengono conto del tipo di attività da svolgere, delle capacità del pilota, delle responsabilità di ogni attore, del luogo ecc. Le norme salvaguardano la sicurezza e la privacy della popolazione e sono adeguate al tipo di rischio cui si può andare incontro. Le due condizioni per poter effettuare voli di carattere professionale con gli APR sono la "dichiarazione dell'operatore" e la successiva "Autorizzazione" dell'ENAC.

C'è ancora, forse, molta disinformazione o, probabilmente, ignoranza – o ancora peggio finta ignoranza – delle regole, molti, infatti, utilizzano i droni per servizi matrimoniali illegalmente perché non seguono le norme sulla privacy. Non sono ancora chiare le conseguenze di carattere penale cui si va incontro e sarebbe bene che ogni "utente" di un servizio APR sia a conoscenza delle regole che disciplinano l'uso di queste macchine.

Esacottero della flotta FlyTop

A tal proposito, il Gruppo Giornalisti Uffici Stampa, avendo individuato il possibile impiego del drone nel campo giornalistico, insieme alla Link Campus University e l'Università di Cassino, hanno organizzato un corso di formazione sul tema "Potenzialità e impiego dei droni nella professione giornalistica" dando ampia informazione sulle norme contenute nel Regolamento e presentando in sala prodotti di FlyTop, una delle più importanti aziende italiane che produce e vende droni riconosciuti Enac per applicazioni professionali, abilitata a fare formazione e fornire assistenza tecnica e sulla componentistica.

Il futuro è nell'aria? O troppo traffico aereo lo impedirà?

Europa 2010 Magazine

internazionale

La strategia dell'ISIS e l'azione di contrasto della coalizione

di Rodolfo Bastianelli

Iraqi Army Forces . Archival photo

L'attività dell'ISIS suscita sempre più preoccupazione tra le Cancellerie occidentali anche perché la strategia sinora adottata per contrastarne le azioni non sembra aver dato risultati soddisfacenti. Difatti le numerose missioni aeree finora compiute dalla coalizione guidata dagli Stati Uniti, a detta degli analisti, non hanno ottenuto effetti tangibili nell'azione di contenimento dell'attività del gruppo jihadista che, soprattutto in Siria dove si moltiplicano i segni di indebolimento del regime di Assad, ha registrato al contrario degli importanti successi anche sul piano propagandistico come dimostra la conquista del sito archeologico – poi brutalmente dinamitato dai miliziani islamici – di Palmyra nel mese di Agosto. Ed anche in Iraq, la debolezza delle Forze Armate regolari irachene, su cui Washington puntava per contrastare sul terreno le azioni dell'ISIS, sembra non aver dato gli esiti sperati nella strategia di contenimento ipotizzata dalla coalizione. Di fatto, il peso maggiore delle operazioni sul terreno ricade quindi sulle milizie curde presenti in Iraq e Siria, anche se in quest'ultimo Paese la loro azione è stata, paradossalmente, frenata dall'atteggiamento ambiguo tenuto dal governo turco che, pur essendo favorevole ad un cambio di regime a Damasco, nello stesso tempo ha guardato con sospetto, se non con aperta ostilità, alle azioni dei gruppi curdi siriani nel timore che queste potessero produrre delle ripercussioni sulla popolazione curda residente in Turchia. Tuttavia, gli attentati di matrice islamica compiuti nel Paese durante l'estate hanno spinto Ankara ad assumere una posizione più dura nei confronti dell'ISIS, tanto che il governo turco ha concesso agli Stati Uniti l'uso delle proprie basi per condurre le missioni aeree contro l'ISIS in Siria. Ed a rendere ancora più complesso il quadro è intervenuta recentemente anche la decisione di Putin di inviare in Siria mezzi, armamenti e unità militari allo scopo di difendere il regime di Assad i cui legami con Mosca risalgono all'era sovietica.

Per comprendere meglio il fenomeno ISIS, nell'analisi in approfondimento si descriveranno prima gli eventi che hanno portato alla formazione del movimento ed i contrasti registratisi tra questo ed i gruppi qaedisti presenti nella regione, le sue fonti di finanziamento ed i legami con l'Arabia Saudita, il Qatar e gli altri Paesi arabi del Golfo ed infine il quadro geopolitico esistente sul terreno unitamente agli scenari ipotizzati dagli analisti.

ISIS - Approfondimento (555 kB)

internazionale

Il nazionalismo e l'Europa

di Gianluca Sardellone

La recente affermazione elettorale della coalizione indipendentista formata da *Junts Pel Si* e *Candidatura d'Unitat Popular*, il referendum (seppur bocciato) sull'indipendenza della Scozia del 2014, l'avanzata delle formazioni ultra-nazionaliste in Ungheria e Grecia, la lotta secolare del popolo basco, sono chiari segnali di un fenomeno politico che, da almeno un secolo, con periodiche ondate, colpisce l'Europa: il nazionalismo (l'idea, cioè, che debba necessariamente esistere una puntuale corrispondenza tra lo stato come entità politico-statuale e la nazione, cioè la comunità etnico-linguistica).

Le ondate di nazionalismo, dal 1918 ad oggi, hanno prodotto, in Europa, reiterati mutamenti nei confini dei singoli stati, al punto da farne, forse, il continente dalle frontiere maggiormente mobili del XX secolo.

Il lungo processo di affermazione degli stati nazionali, iniziato nel XV secolo e terminato nell'Ottocento con l'unificazione di Italia e Germania e l'indipendenza della Grecia non è, infatti, stato capace di stabilizzare l'Europa: a meno di mezzo secolo dal completamento dell'unità italiana e tedesca, la Prima Guerra Mondiale portò al crollo degli Imperi Centrali ed alla scriteriata applicazione, a Versailles, del principio di nazionalità teorizzato da Wilson: la miopia anglo-francese produsse l'artificiosa creazione della Cecoslovacchia e della Jugoslavia ed il precario assetto della Polonia, stretta tra la Germania revanchista di Weimar e la Russia post zarista di Lenin.

Le insolute questioni nazionali, favorendo l'ascesa dei fascismi in tutta Europa, crearono le premesse per la Seconda Guerra Mondiale: il mito della vittoria mutilata, l'irredentismo, la volontà di riunificare il 'popolo tedesco' furono gli argomenti maggiormente veicolati per mobilitare le masse, prostrate da anni di guerra, dal complicato re-inserimento dei reduci nella società civile e dal crollo di Wall Street nel 1929.

La sconfitta dell'Asse e la nascita della nuova Europa a Yalta produssero un fenomeno di segno diametralmente opposto, quello dell'integrazione prima economica e poi politica, nata con la

creazione delle Comunità e culminata nella nascita, nel 1992, dell'Unione a Maastricht. Il nazionalismo, associato ad un passato inquietante, venne bandito come l'idea stessa di Nazione (che pure aveva animato le rivoluzioni del 1848 in tutta Europa): l'avanzata delle forze di sinistra in tutta Europa, infatti, avvenne nel nome dell'internazionalismo e dell'unità proletaria.

Il fenomeno del nazionalismo, nella valenza più destabilizzante, tornò, tuttavia, nuovamente a modificare la geografia europea nei primi anni Novanta, creando in Europa una singolare coesistenza tra due opposti fenomeni: quello dell'integrazione, da un lato, e della regionalizzazione (o balcanizzazione), dall'altro.

Il crollo del comunismo fece riemergere le questioni nazionali originate da entrambi i Trattati di Pace: alla rivoluzione di velluto in Cecoslovacchia (con la pacifica separazione tra Cechi e Slovacchi) fecero da *pendant* le guerre nella ex Jugoslavia. La secessione di Slovenia e Croazia prima, della Bosnia poi e, infine, del Kossovo misero in evidenza la totale precarietà dell'assetto europeo determinato a Versailles e confermato a Yalta una volta venuto meno il collante rappresentato dal Maresciallo Tito, eroe della liberazione dal nazismo.

Il III Millennio non sembra discostarsi troppo dalla recente storia continentale.

Nonostante i round di allargamento dell'UE e la nascita della moneta unica, i nazionalismi continuano a rappresentare una costante geopolitica per l'Europa ed una pesante incognita per la sua stabilità presente e futura.

I referendum sulla secessione in Scozia e Catalogna, gli aneliti secessionistici provenienti dal Belgio (con i nazionalisti fiamminghi), dalla Corsica, dalla ricchissima Baviera e dalla Slesia (dal 1918 elemento di frizione tra Germania e Polonia), insomma, non sono che l'ennesimo capitolo di una storia centenaria.

È, tuttavia, opportuno evidenziare come il nazionalismo che serpeggia attualmente in Europa rappresenta un fenomeno complesso, in cui il concetto stesso di 'Nazione' costituisce solo una dimensione, per quanto primaria, del fenomeno.

Fatte salve le specificità dei singoli casi-paese, il ritorno dei nazionalismi si salda con istanze di carattere sociale ed economico cui la fine della guerra fredda e l'allargamento dell'Unione sembravano capaci di dare una risposta.

Nonostante la paventata "fine della storia", il modello politico-economico occidentale non è riuscito a rispondere in maniera efficace alle sfide poste dalla globalizzazione e dalla crisi della società industriale: crisi economica, sfiducia verso i centri di potere nazionali ed europei, massicce ondate migratorie hanno dato nuova linfa alle forze nazionaliste, abili nello sfruttare la corruzione delle classi dirigenti e la loro inerzia di fronte alle nuove, pressanti sfide geopolitiche.

La storia è, come noto, ciclica: quella dell'Europa, del resto, dimostra come l'avanzata dei nazionalismi sia una costante che trova terreno certamente fertile nelle fasi di crisi socio-economica e sociale ed in presenza di istituzioni spesso delegittimate.

Europa 2010 Magazine

internazionale

La crisi tra Turchia e Russia

di Gianluca Sardellone

Vladimir Putin incontra il Presidente della Repubblica turca Recep Tayyip Erdogan durante il Summit del G20 il 16 novembre scorso

L'abbattimento nella provincia sudorientale dell'Hatay del Sukoi-24 russo impegnato nelle operazioni militari in Siria da parte di un F-16 della Turchia lo scorso novembre ha rappresentato un evento storico nelle relazioni internazionali del XXI secolo. Ma, al contempo, ha ri-proposto la crescente rivalità tra Russia e Turchia nell'attuale contesto globale caratterizzato dalla guerra in Siria e dalla rinnovata contrapposizione tra la Russia di Putin e la NATO (di cui la Turchia stessa è membro.

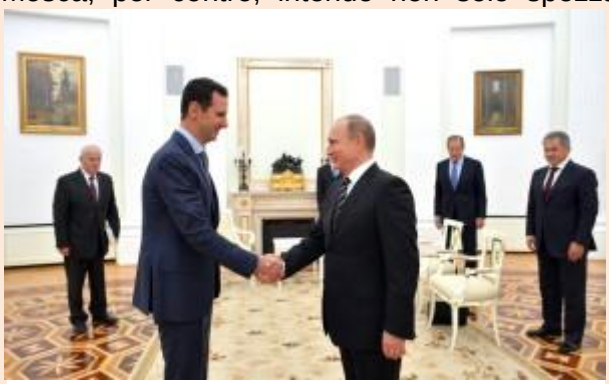
L'abbattimento (assimilabile ad un atto di guerra *tout-court*) ha, come prevedibile, scatenato una feroce polemica diplomatica tra i due paesi. Secondo la versione turca, infatti, il jet russo ha violato lo spazio aereo ed ha volutamente ignorato gli inviti a mutare la rotta: di fronte al potenziale *animus hostilis* del jet militare, l'ordine di abbattimento è partito direttamente dal Presidente turco Erdogan. Mosca, per contro, oltre a negare lo sconfinamento, ha evidenziato l'inusuale rapidità della decisione turca: l'abbattimento sarebbe, infatti, avvenuto in pochissimi secondi ed in modo quanto meno precipitoso. Ma, soprattutto, ha allargato i confini della polemica politica, accusando i vertici politici e militari turchi di aver abbattuto l'aereo (impegnato nei raid contro l'ISIS in Siria) in virtù dei rapporti ambigui che legano la Turchia stessa ed i militanti del sedicente Stato Islamico. Putin, dopo aver parlato di "pugnalata alle spalle", ha annunciato la determinazione del suo paese nel reagire all'affronto e, soprattutto, ha prodotto le prove dei traffici illeciti di greggio estratto nelle aree controllate dall'IS e vendute sottocosto alle aziende turche nel contesto di una perversa partnership strategica.

L'episodio è, comunque, sintomatico dello stato attuale dei rapporti tra i due paesi: seppur accomunate dalla minaccia dell'ISIS, Russia e Turchia combattono in Siria guerre differenti, perseguendo opposti disegni strategici.

La Turchia, tradizionalmente marca di confine tra Europa ed Asia, tra civiltà euro-cristiana e mondo islamico, ha vissuto nell'ultimo decennio una profonda evoluzione geostrategica: membro storico della NATO (dal 1952), elemento cardine del sistema euro-atlantico di sicurezza durante la guerra fredda e stato laico dai tempi di Kemal Ataturk, la Turchia, con l'ascesa del Partito islamico AKP di

Erdogan, ha ri-modulato la tradizionale scelta filo-occidentale. La storica ambizione ad entrare nell'UE è stata, di fatto, accantonata a vantaggio della re-introduzione di taluni usi islamici aboliti dalla rivoluzione di Ataturk e della riscoperta di sogni di grandeur. Il disfacimento dell'ordine regionale emerso dopo il crollo dell'Impero Ottomano (1918), riassunto dal collasso di Iraq e Siria, infatti, sembra schiuderle inattesi margini di rafforzamento regionale, rinvigorendo mai sopite velleità imperiali e neo-ottomane. Ankara auspica il definitivo tramonto di Assad e, per questo, sostiene le milizie islamiche a lui ostili che tentano di acquisire il controllo della regione di Aleppo, facendo giungere loro rifornimenti, know-how e sistemi d'arma micidiali mediante le aree abitate dalle tribù turcomanne. Ma, soprattutto, ha dato vita ad un inusuale asse con l'Arabia Saudita: entrambi i paesi intendono "detronizzare" Assad e fare della Siria uno stato retto da una leadership sunnita affine all'establishment turco di Erdogan ed a quello degli Al Saud.

Mosca, per contro, intende non solo spezzare questa partnership strategica ma, soprattutto, garantire sopravvivenza politica ad Assad. Nel contesto del ritorno *à la grande* nel Mediterraneo, Mosca ha, infatti, acquisito importanti basi militari in territorio siriano e dato vita ad un importante asse strategico con Iran, Iraq ed Hezbollah fondato sulla comune lotta contro l'ISIS e sulla volontà di costruire un nuovo ordine siriano funzionale ai suoi interessi strategici.



Vladimir Putin incontra Bashar Al Assad il 20 ottobre scorso

Il progressivo dis-engagement americano dal Medio Oriente, confermato dalla riluttanza ad intervenire nella palude siriana, potrebbe favorire i piani strategici russi: il ruolo di Mosca, di nuovo presente militarmente nel Mediterraneo, verrebbe rafforzato da un rapporto privilegiato con la nuova Siria ed andrebbe a collocarsi nel medesimo contesto di quelle partnership già stabilite con Israele, Egitto ed Iran. Mosca, del resto, sembra aver definitivamente superato quello stato di minorità in cui l'avevano precipitata, dopo il 1991, il crollo dell'URSS ed il contestuale, continuo allargamento verso Est della NATO.

Nonostante la difformità degli interessi in gioco, non bisogna, tuttavia, dare troppo peso alle dichiarazioni bellicose dei rispettivi governi, abili nello strumentalizzare la crisi per aumentare il consenso interno (quel fenomeno tipico dei momenti di crisi per la sicurezza nazionale che i politologi chiamano "*rally around the flag*", stringersi attorno alla bandiera). È, infatti, piuttosto inverosimile ipotizzare che Russia e Turchia si facciano risucchiare nella spirale perversa di un conflitto che, oltre a danneggiare la coalizione anti-ISIS, potrebbe avere conseguenze destabilizzanti a livello globale, stante l'appartenenza turca alla NATO e lo status di potenza atomica della Russia. La realpolitik suggerisce ad entrambi prudenza.

Né la Turchia né la Russia, infatti, avrebbero da guadagnare da un eventuale scontro armato vis-à-vis. I due paesi hanno importanti progetti congiunti: le forniture dalla Turchia permettono alla Russia di ridurre l'impatto delle sanzioni imposte dopo l'attacco all'Ucraina, mentre i terminal turchi sono parte del progetto di gasdotto denominato Turkish Stream. Lo scontro (sia pur sfuggito di mano nel caso specifico) va, quindi, collocato nel contesto di una storica rivalità geostrategica che, dopo aver riguardato il Caucaso, i Balcani e la Crimea sembra adesso investire i mutati equilibri siriani e mediterranei.

Foto: en.kremlin.ru/events/president/

Europa 2010 Magazine

internazionale

L'Egitto tra instabilità ed egemonismo regionale

di Gianluca Sardellone

Incontro del Presidente russo Putin con il Primo Ministro egiziano Abd al-Fattah al-Sisi nel 2014 – Foto: http://en.kremlin.ru

La tragica e tuttora misteriosa morte del giovane ricercatore italiano, Giulio Regeni, ha riportato al centro dell'attenzione un paese chiave negli equilibri strategici del Mediterraneo, l'Egitto. Vasto oltre tre volte l'Italia e con una popolazione in continuo aumento, l'Egitto vive, da anni, una complessa transizione sociale e politica. La caduta di Hosni Mubarak, dopo decenni di governo autocratico, ha, infatti, scardinato equilibri consolidati e reso assai fluida la situazione interna:

a distanza di un quinquennio dalla cosiddetta Primavera Araba, infatti, il paese vive uno stato di impasse politica, con il sostanziale fallimento del processo di democratizzazione alla base della Primavera stessa.

Alla fine politica dei Fratelli Musulmani (vincitori delle elezioni nel 2011) e del Presidente Mursi ha fatto seguito, nel 2013, una sorta di restaurazione, con il pesante ritorno dei militari sulla scena politica e la svolta autoritaria del governo guidato dal Generale al Sisi.

Le principali questioni sociali, economiche e politiche che avevano portato, nel 2011, alla rivolta contro Mubarak ed alla svolta islamista, rimaste insolute, continuano a rappresentare una pesante incognita sul futuro del paese: povertà e corruzione non sono state affatto debellate, così come non si è ridotto il gap tra giovani ed anziani. Nonostante la scoperta di un enorme giacimento di gas nel Mediterraneo (foriero di nuovi scenari e partenership strategiche) ed a dispetto di una posizione da *trait d'union* tra Mediterraneo e Mar Rosso, l'Egitto stenta a ripartire: i lavori per l'allargamento del Canale di Suez (inaugurato nell'agosto del 2015), dopo aver drenato ingenti capitali, non si sono rivelati lo sperato volano per l'economia, producendo, per contro, ulteriore deficit nelle finanze pubbliche.

A queste problematiche si aggiunge poi il fattore-Sinai: la penisola, per anni terreno di scontro militare con Israele, è divenuta una delle principali minacce per la sicurezza nazionale, sia poiché ospita numerosi tunnel sotterranei utilizzati dai miliziani palestinesi di Hamas sia in virtù delle attività di *recruiting* condotte dall'ISIS tra le locali famiglie beduine.

Realisticamente, tuttavia, l'Egitto resta un partner fondamentale per le principali potenze mondiali e, *rebus sic stantibus*, un elemento essenziale per contrastare l'ISIS e creare un nuovo Ordine regionale all'indomani delle cosiddette Primavere Arabe. Nonostante la debolezza sul piano interno, l'Egitto intende rafforzare il proprio status di potenza regionale, mediante una politica del doppio binario: ai rapporti tradizionalmente stretti con gli USA (confermati da importanti forniture di armamenti ma insidiati dallo storico ri-avvicinamento tra USA ed Iran) fa da *pendant*, infatti, la crescente cooperazione con la Russia di Putin.

La crisi di importanti avversari regionali come Siria e Libia, regrediti al rango di stati-falliti, potrebbe schiudere all'Egitto ulteriori margini di rafforzamento e favorirne le ambizioni da potenza regionale: nella contigua Libia, infatti, l'Egitto sostiene le forze di Tobruk del generale Haftar per favorire una transizione politico-istituzionale funzionale ai suoi interessi strategici. Le esitazioni di USA ed Unione Europea nella gestione delle numerose crisi regionali hanno, del resto, indotto Il Cairo a rilanciare i rapporti con la Russia, sempre più attiva nel Mediterraneo dopo l'intervento militare in Siria ed interessata ad allargare l'ambito delle partnership strategiche.

Dopo la visita dell'incrociatore russo Varyag nel porto di Alessandria (la prima dal 1992), Egitto e Russia hanno raggiunto un accordo per la fornitura di armi russe e condotto, al largo di Alessandria, esercitazioni congiunte denominate '*Friendship Bridge 2015*'.

Al-Sīsī con il presidente della Russia Vladimir Putin suo amico personale a bordo dell'incrociatore Moskva in visita di Stato a Soči nel 2014 Foto: Kremlin.ru, CC BY 4.0, https://commons.wikimedia.org/w/index.php?curid=34783473

L'establishment militare egiziano, inoltre, dopo l'accordo sul nucleare iraniano, potrebbe ridare vigore a velleità di egemonia regionale coltivate sin dai tempi di Gamal Nasser: il *know-how* russo consentirebbe, infatti, di realizzare la prima centrale nucleare ed entrare nel club atomico. Al Sisi guarda alla Russia come ad un "paese amico", ri-atttivando una partnership strategica che, fino all'elezione nel 1970 di Anwar Sadat, univa i due paesi e faceva dell'Egitto stesso una formidabile piazza d'armi per le forze sovietiche dislocate nel Mediterraneo.

Mutatis mutandis, quindi, l'Egitto di Al Sisi sembra nuovamente ambire non solo ad un ruolo chiave nel mondo arabo ma cruciale negli stessi equilibri geostrategici del Mediterraneo nel III Millennio.

Europa 2010 Magazine

internazionale

Ucraina: le minoranze nazionali

di Rodolfo Bastianelli

Mappa che illustra la distribuzione delle etnie in Ucraina – Wikipedia

Tra le tante questioni che la crisi ucraina sta sollevando, quella riguardante la sua composizione etnica e la presenza di diverse minoranze nazionali sul territorio è forse la più complessa ed intricata. Osservando la carta geografica del Paese, si può notare come questo, a causa delle divisioni territoriali avvenute nella regione a partire dal XVII Secolo, ospiti oggi numerose nazionalità i cui rapporti con la popolazione ucraina sono stati spesso segnati da tensioni ed ostilità.

L'origine storica della presenza russa e della divisione esistente nel Paese

Anche se la presenza di popolazioni russofone risale al XIV Secolo, l'inizio dell'influenza russa in Ucraina può datarsi al 1667 quando, in seguito alla pace di Andropovo con la Polonia, l'Impero zarista incorporò l'Ucraina orientale e la città di Kiev. Successivamente, per effetto delle due spartizioni della Polonia avvenute nel 1772 e 1793, la Galizia entrerà a far parte dell'Austria mentre la Podolia e la Volinia verranno invece incorporate nella Russia, che nel 1783 annetterà anche la Crimea. Questa divisione in due distinte regioni del territorio ucraino, ad ovest i territori dell'Impero Austriaco e ad est quelli dell'Impero russo, segnerà da allora la storia del Paese con differenze distintamente visibili anche oggi non solo sul piano politico ma anche religioso. Se da una parte le province occidentali costituiscono la roccaforte del nazionalismo ucraino e la parte del Paese dove più è forte la presenza di appartenenti alla Chiesa uniate – la confessione di rito greco-ortodosso legata però spiritualmente al cattolicesimo romano – al contrario quelle orientali rappresentano l'area dove maggiore la presenza di russofoni e di fedeli alla religione ortodossa. Dopo il primo conflitto mondiale ed il conseguente crollo degli Imperi austriaco e russo, l'Ucraina diventerà una Repubblica dell'Unione Sovietica e, per la prima volta nella storia, le sue diverse nazionalità si troveranno raggruppate all'interno di un unico Paese. Sarà comunque all'inizio degli anni Trenta che si verificherà l'evento che più di ogni altro contribuirà a segnare l'identità nazionale ucraina del Novecento. Deciso a piegare la resistenza degli agricoltori ucraini che si opponevano alla collettivizzazione, Stalin nel 1932-33 avviò una politica di requisizione forzata dei raccolti che in breve tempo portò gran parte della popolazione alla fame. A questo si unì anche una sistematica

azione di repressione contro la cultura e la lingua ucraina che condusse alla chiusura di scuole e pubblicazioni nonché all'arresto di numerosi scrittori ed intellettuali locali.

L'*"Holodomor",* come viene indicato in Ucraina lo sterminio operato dal regime stalinista, avrebbe causato almeno tre milioni di vittime e costituisce tuttora uno dei punti di attrito tra Kiev e Mosca, visto che il Cremlino, pur riconoscendone l'esistenza, ha tuttavia sempre negato l'intenzionalità del governo sovietico di porre in atto un genocidio contro il popolo ucraino. L'altro avvenimento che avrà un impatto determinante sulle vicende del Paese sarà l'occupazione tedesca durante la seconda guerra mondiale. Ostili al regime sovietico, gli ucraini delle regioni occidentali inizialmente accolsero con favore le truppe tedesche convinte che la Germania avrebbe favorito la nascita di uno Stato ucraino indipendente, un'aspettativa che però si rivelerà ben presto infondata, visto che nell'Agosto 1941 la Galizia verrà incorporata nella Polonia, la Bucovina riconsegnata alla Romania e l'intero territorio ucraino organizzato come un *"Reichkommissariat"* sotto il comando di Erich Koch. Inoltre, i nazisti mantennero in attività le fattorie collettive sovietiche che gli agricoltori si auguravano venissero invece smantellate, avviarono due milioni di ucraini al lavoro obbligatorio in Germania e repressero ogni aspetto della cultura locale. E' in questo scenario che appare Stepan Bandera, il discusso esponente nazionalista ucraino che nel corso dell'occupazione terrà un atteggiamento ambiguo nei confronti dei tedeschi, tanto che ancora oggi la sua figura suscita opinioni profondamente contrastanti, venendo considerato dagli ucraini come un eroe nazionale e dai russofoni invece come un nazista resosi responsabile di atrocità contro russi, polacchi ed ebrei. Arrestato dai tedeschi nel 1942 per le sue azioni di resistenza ma poi liberato due anni più tardi, Bandera e l'*"Esercito Ribelle Ucraino"* (UPA) a partire dal 1944 avviarono una guerriglia contro l'Armata Rossa che impegnerà i reparti sovietici fino ai primi anni Cinquanta. La storia del XX Secolo è quindi fondamentale per comprendere perché i rapporti tra russi ed ucraini siano spesso stati contrastanti e la divisione in due del Paese così netta dal punto di vista culturale e politico. Se da un lato la tragedia dell'*"Holodomor"* è ricordata dalla popolazione ucraina come il tentativo del regime sovietico di sopprimere la loro identità nazionale, dall'altro le vicende della seconda guerra mondiale costituiscono per i russi la dimostrazione di come il nazionalismo ucraino sia impregnato di idee fasciste ed estremiste. Un rapporto difficile, che negli ultimi dieci anni, prima con la rivoluzione "arancione" poi con le proteste esplose due anni fa, si è ulteriormente deteriorato.

I Tartari di Crimea

Stanziati nella penisola crimeana dove nel 1443 fondarono il *"Khanato di Crimea"* che fino al XVII Secolo ebbe un ruolo importante nelle vicende dell'Europa orientale, i Tartari di Crimea subirono pesantemente le conseguenze dell'annessione alla Russia avvenuta nel 1783, tanto che in poco più di un secolo passarono dal rappresentare il 98% della popolazione della regione all'essere minoritari proprio per effetto delle espropriazioni e delle deportazioni attuate dalle autorità russe. Con il crollo del regime zarista e l'avvento del nuovo governo sovietico la situazione dei Tartari crimeani migliorò sensibilmente. Nei primi anni dell'URSS venne istituita una *"Repubblica Autonoma dei Tartari di Crimea"* all'interno della RSFS Russa, mentre sul piano culturale venne riammesso l'uso dei nomi tartari ed autorizzata l'apertura di teatri, biblioteche scuole mentre all'interno dell'università di Simferopoli furono istituite delle cattedre per l'insegnamento della lingua e della letteratura tartare. Tuttavia, l'inasprirsi del regime staliniano sul finire degli anni Venti ebbe, ovviamente, notevoli riflessi anche sui Tartari crimeani, ai quali venne imposta una brutale politica di russificazione che portò all'introduzione dell'alfabeto cirillico al posto di quello latino, alla soppressione di tutte le pubblicazioni in lingua tartara ed all'eliminazione di migliaia di intellettuali. Saranno comunque gli eventi del secondo conflitto mondiale a segnare la sorte di questa popolazione. Nell'estate 1941 i Tartari di Crimea, al pari degli ucraini delle regioni occidentali, accolsero con simpatia i tedeschi proprio per la profonda ostilità verso il regime sovietico, un comportamento che al momento della liberazione, venne usato da Stalin come pretesto per porre in atto una durissima repressione nei loro confronti. Con l'accusa di essere stati dei *"traditori",* quasi duecentomila Tartari furono deportati in Asia centrale, i loro villaggi in Crimea russificati con popolazioni provenienti dalla Russia centrale e, soprattutto, privati di ogni diritto, tanto che si dovrà attendere il 1967 per una parziale riabilitazione che però ancora non gli permetteva di ritornare nei

loro luoghi d'origine e di venire riconosciuti come un gruppo etnico autonomo. Questa avverrà nel 1989, quando il Soviet Supremo concederà ai Tartari ed ai tedeschi del Volga il diritto di ristabilirsi nelle terre di provenienza e di stabilirvi un'amministrazione locale autonoma, mentre all'inizio degli anni Novanta il *"Congresso dei Tartari di Crimea"* approverà una risoluzione nella quale si chiede il diritto di sfruttare le risorse naturali esistenti nella regione. Attualmente, stando alle stime, i Tartari costituiscono il 12-14% della popolazione della penisola e, pur guardando con sfavore al ritorno della Crimea sotto sovranità russa, evitano però allo stesso tempo di assumere un atteggiamento troppo confrontazionale con i russofoni. Allo stesso modo sul piano internazionale la Turchia, che definisce i Tartari i *"cugini del Mar Nero"* vista la loro origine etnica turca e la comune appartenenza musulmana sunnita, ha espresso la sua vicinanza alle loro rivendicazioni pur mantenendo una linea assai moderata visti gli stretti legami energetici esistenti tra Mosca ed Ankara.

La minoranza ungherese

La popolazione ungherese in Ucraina, in base ai dati del censimento del 2001, ammonta a poco più di centocinquantamila unità – per l'esattezza 156.600 – concentrati per la quasi totalità nella regione della Transcarpazia, un territorio dell'Impero Austro-Ungarico incluso prima nella Cecoslovacchia dopo la fine del primo conflitto mondiale, poi inglobato nell'Ungheria tra il 1938 con il *"Primo Arbitrato di Vienna"* e nel 1939 per effetto della dissoluzione dello Stato cecoslovacco ed infine incorporato nell'Unione Sovietica dopo il 1945. Divenuti cittadini del nuovo Stato ucraino nel 1991, gli ungheresi dispongono di una serie di diritti tra i quali vanno ricordati quello di vedersi impartita l'istruzione nella loro lingua natale in apposite scuole, di poter esporre negli edifici pubblici la bandiera nazionale ungherese a fianco di quella ucraina unitamente all'uso della lingua magiara nelle indicazioni stradali. Dopo la rivolta del Febbraio 2014 lo scenario è però sensibilmente cambiato. Il governo di Budapest, guidato dal conservatore Viktor Orbán che dopo il suo arrivo al potere nel 2010 ha adottato una politica euroscettica riavvicinandosi parallelamente alla Russia, davanti alla crisi ucraina ha dichiarato come l'Ungheria non fosse parte nel conflitto e che il suo principale interesse era la tutela della popolazione ungherese presente in Transcarpazia. Tuttavia, lo stesso Premier magiaro ha però definito *"inaccettabile"* il provvedimento approvato dal Parlamento di Kiev, ma non firmato poi dall'allora Presidente *ad interim* Oleksandr Turchynov, che aboliva la legge introdotta nell'Agosto 2012 in base alla quale si consentiva l'uso della lingua nazionale alle diverse minoranze se in un distretto queste rappresentavano più del 10% della popolazione.

La minoranza polacca e romena

I polacchi residenti in Ucraina in base al censimento del 2001 risultano essere 144.130 la maggior parte dei quali risiede nelle regioni di Khmelnytskyi, Lviv, Zhytomyr e nella città di Kiev. Anche se l'origine della loro presenza si può far risalire al 1030, sarà solo tra il XVII ed il XVII Secolo che, a causa della sconfitta della Polonia nella guerra contro i turchi e delle pessime condizioni in cui versavano i contadini, un gran numero di essi arriverà in Ucraina alla ricerca di migliori opportunità e condizioni di vita. In questo quadro, si calcola che alla fine del Settecento oltre trecentomila polacchi risiedevano nelle regioni dell'Ucraina poste ad ovest del Dnepr, la maggior parte dei quali era costituita da proprietari terrieri, esponenti del clero cattolico e funzionari pubblici. E negli anni seguenti il loro numero si incrementò ulteriormente, tanto che nel 1926 vi erano quasi mezzo milione di polacchi residenti in Ucraina pari all'1,6% dell'intera popolazione del Paese.

Con l'inasprirsi del regime sovietico la loro situazione però peggiorò sensibilmente e negli anni Trenta un gran numero di polacchi vennero deportati in Kazakhstan oppure rimasero vittime delle grandi "purghe" effettuate da Stalin che colpirono anche i membri in esilio del Partito Comunista. E non meno drammatiche furono le conseguenze del patto Hitler – Stalin e della successiva spartizione della Polonia, visto che in seguito all'occupazione sovietica almeno sei milioni di essi furono forzatamente trasferiti in Asia centrale od in altre Repubbliche dell'URSS, mentre dopo il secondo conflitto mondiale il numero dei polacchi residenti in Ucraina si è considerevolmente

ridotto anche per effetto della sovietizzazione, passando così dai 363.000 del 1959 ai 219.000 del 1989. Dopo il raggiungimento dell'indipendenza, il nuovo governo ucraino ha varato nel 1992 la legge sui diritti delle minoranze in base alla quale ai polacchi è consentito il diritto di usare e ricevere l'istruzione nella propria lingua, anche se molte disposizioni del provvedimento sono state in seguito considerevolmente limitate. Dopo la rivoluzione "arancione" del 2004, Kiev ha concesso alla popolazione polacca il diritto di utilizzare una particolare carta d'identità che permette la concessione di molteplici visti d'ingresso in Polonia, un gesto apprezzato dal governo di Varsavia e ritenuto il segnale di una nuova fase nelle relazioni bilaterali. Se la situazione della popolazione polacca non presenta quindi punti di particolare criticità, assai più controversa si presenta invece quella della minoranza romena. Anche se in base alle stime ufficiali in Ucraina ve ne sarebbero solo 151.000, per Bucarest il loro numero raggiungerebbe invece i 400.000 in quanto vi dovrebbero essere inclusi anche i romeni della Bessarabia che però Kiev considera una distinta minoranza ritenendoli moldavi. A rendere più difficili i rapporti tra i due Paesi hanno contribuito anche le accuse rivolte dal Presidente romeno Traian Basescu all'Ucraina di portare avanti una politica ostile verso la popolazione romena, affermazioni alle quali Kiev ha risposto sostenendo come Bucarest abbia a sua volta un atteggiamento avverso nei confronti degli ucraini di Romania. I rapporti bilaterali attraversano poi una fase difficile anche per la presenza di ulteriori contrasti politici ed economici, quali il contenzioso per la navigazione sul delta del Danubio, il problema della Transnistria e la nuova legge approvata cinque anni fa dal Parlamento di Bucarest che rende più facile la concessione della cittadinanza romena, un provvedimento che per Kiev dimostrerebbe le ambizioni "espansioniste" della Romania. In proposito, il governo ucraino ha spesso accusato i dirigenti politici romeni di non aver mai abbandonato l'idea di ricreare una *"Grande Romania"* reincorporando i territori ceduti all'URSS nel 1940 tra i quali vi è anche la Bucovina settentrionale, un territorio oggi appartenente all'Ucraina.

La minoranza bulgara

Stimata secondo i dati ufficiali del censimento del 2001 in 204.600 persone, la minoranza in Ucraina rappresenta la maggior comunità bulgara all'estero. Giunta nel Paese tra la fine del XVIII e l'inizio del XIX Secolo in conseguenza della repressione attuata dall'Impero Ottomano e della guerra russo-turca, la popolazione bulgara risiede principalmente nel distretto di Odessa dove costituisce la maggioranza della popolazione della città di Bolgrad. Recentemente, Sofia ha incrementato i legami con i propri connazionali residenti in Ucraina, tanto che quattro anni fa la vice-Presidente bulgara Margarita Popova ha affermato come questi rappresentino una parte "costruttiva" del Paese e debbano esercitare un maggior ruolo nelle vicende politiche interne della Bulgaria. E dopo l'esplosione delle proteste popolari e delle tensioni etniche tra russi ed ucraini, l'allora Presidente dell'Assemblea Nazionale bulgara Mihail Mikov, incontrando il Segretario dell'Associazione dei bulgari in Ucraina Anton Kisse, ha rassicurato come la tutela dei loro diritti sia al centro dell'attenzione da parte dell'esecutivo e delle istituzioni di Sofia.

Europa 2010 Magazine

internazionale

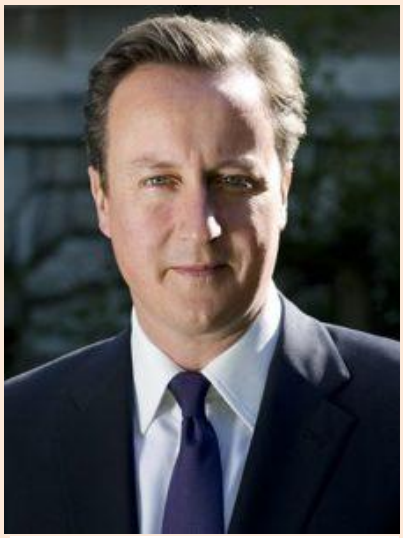
Brexit, punto culminante dell'euroscetticismo britannico

di Gianluca Sardellone

Gli esiti del referendum del 23 giugno sono stati chiarissimi: il 52% dei sudditi di Sua Maestà ha optato per l'uscita del paese dall'UE, sia pure con una netta spaccatura e con un risultato estremamente diverso nei quattro componenti del Regno Unito. Se, infatti, il sì all'uscita ha prevalso in Galles ed Inghilterra (eccezion fatta per London City), l'esito opposto si è realizzato in Scozia (teatro, a sua volta, nel 2014 di un referendum per l'uscita dal Regno Unito stesso) ed in Irlanda del Nord (i cui rapporti con Londra, come noto, sono storicamente turbolenti). L'irredentismo nell'Ulster veicolato dallo Sinn Fein ha, infatti, determinato una pluridecennale, sanguinosa lotta armata da parte dell'Esercito Repubblicano Irlandese (IRA) contro le forze armate britanniche, conclusasi solo nel 2005 con la rinuncia alla lotta armata presa dagli autonomisti.

Il Palazzo di Westminster sede di entrambe le camere del Parlamento del Regno Unito

Questi elementi evidenziano una situazione estremamente fluida sul piano interno che potrebbero, verosmilmente, animare nuovi dibattiti e, forse, rigurgiti secessionisti, negativi per la sopravvivenza stessa del Regno nella sua attuale configurazione territoriale. Senza entrare nel merito di una possibile, pacifica "atomizzazione" del Regno, è, semmai, opportuno fare alcune considerazioni, in generale, sul rapporto tra Londra e le istituzioni comunitarie *ab ovo.*



David Cameron, Primo Ministro inglese.

La cosiddetta Brexit, infatti, non è che il punto culminante di un processo con profonde radici storiche e culturali, che ha prodotto un sentimento di freddezza, se non autentica diffidenza di molti britannici verso l'idea stessa di integrazione europea: nel

2013, il Primo Ministro, David Cameron, paventando un referendum popolare per confermare l'appartenenza all'UE, non aveva fatto altro che darvi il primo, ampio risalto internazionale. Considerazioni di varia natura (strategiche, storiche e culturali) hanno, infatti, determinato nella geopolitica britannica l'esistenza di tre distinte direttrici (Unione Europea, rapporto speciale con gli USA e con le ex colonie del Commonwealth), non sempre coincidenti: Londra ha inteso gestirle in modo pragmatico, sulla base degli interessi nazionali di volta in volta perseguiti.

Nel 1948, terminata la Seconda Guerra Mondiale, di fronte alla necessità di ri-armare l'Europa Occidentale e contrastare la crescente minaccia sovietica, Londra sostenne (insieme con Francia e Benelux) il Patto di Bruxelles (primo passo verso l'Alleanza Atlantica). Ma, nel 1950, boicottò il progetto di una Comunità Europea di Difesa (CED), lanciato con il Piano Pleven, ritenendo che per difendere l'Europa fossero impensabili soluzioni che non contemplassero la presenza degli USA (garantita dalla neonata Alleanza Atlantica) e, soprattutto, l'ombrello atomico americano. Nel 1957, la Gran Bretagna non fu tra i membri fondatori dell'allora Comunità Economica Europea: nonostante il ruolo determinante nel contrasto al nazi-fascismo e lo status di Alleato, non volle, infatti, entrare nel processo di creazione dell'Europa unita, ritenendo prioritari il mantenimento di un rapporto privilegiato con gli Stati Uniti e con il Commonwealth. Il *new deal* nel rapporto con la CEE avviato da Macmillan negli anni Sessanta maturò, del resto, secondo una logica pragmatica: nonostante il veto imposto dalla Francia di De Gaulle, la Gran Bretagna, infatti, riteneva che l'ingresso nella Comunità avrebbe permesso di rafforzare quel ruolo di ponte tra Europa ed USA di cui si riteneva naturalmente investita per ragioni storiche e culturali.

L'ascesa all'Eliseo di George Pompidou, ponendo fine al veto, permise, il 1 gennaio 1973 il formale ingresso nella CEE del Regno Unito (insieme con Irlanda, Norvegia e Danimarca) ma non risolse talune problematiche di fondo, destinate a riproporsi quando, finita la guerra fredda, avvenne la trasformazione della Comunità in Unione Europea ed i vari Trattati (da Maastricht ad Amsterdam fino a Lisbona) ne modificarono l'assetto istituzionale e la stessa ragion d'essere.

Le guerre in Iraq e nella ex Jugoslavia, mostrando la debolezza europea, diedero, infatti, nuova linfa all'euro-scetticismo britannico: nel 1991, il veto di Londra (insieme con quelli di Olanda e Portogallo) bloccò la possibilità di una missione europea in Croazia per evitare l'estensione del conflitto alla Bosnia-Erzegovina. Londra, inoltre, impedì che l'UEO divenisse il "braccio armato dell'UE" (come previsto ad Amsterdam) nella convinzione che la NATO restasse l'unico soggetto capace di garantire la sicurezza europea. Dopo aver bocciato, nel 1997, una missione di *crisis-management* in Albania a guida-UE e la creazione di un Quartier Generale operativo, Londra non aderì all'Unione Monetaria, mantenendo la sterlina e ponendo una chiara cesura rispetto alla nascente Europa del XXI secolo.

Nuove crepe si aprirono nel 2003: Londra, in aperto contrasto con la gran parte dell'UE, optò (con Italia, Spagna e Polonia) per la linea interventista degli USA in Iraq, inviando un proprio, massiccio contingente e criticando, in generale, le esitazioni mostrate dall'Unione di fronte alle grandi questioni strategiche. Questo immutato euro-scetticismo venne confermato dal cosiddetto "spirito di Saint Malo": Londra preferì sviluppare un rapporto privilegiato con la Francia, l'altra potenza atomica continentale, creando una sorta di "direttorio ristretto" per affrontare le principali questioni strategiche (a cominciare dalla crisi in Libia).

Il resto è storia recente: la non adesione a Schengen, il rifiuto dell'Euro (che pure ha messo al riparo dalle tempeste monetarie dell'ultimo quinquennio) e l'accettazione solo parziale di numerosi *acquis communautaires* non sono bastati a garantire la permanenza della Gran Bretagna nell'UE; ne hanno, semmai, certificato la diffidenza. Lo status privilegiato e la politica del *cherry-picking* non sono serviti a fugare le perplessità sulla moneta unica, sulle attuali politiche per l'immigrazione e sull'incapacità dell'UE di elaborare una credibile Politica di Sicurezza Comune: la paura di invasioni incontrollate di cittadini extra-UE e la convinzione che la crescita dell'Europa quale soggetto politico-militare non rappresenti una priorità hanno, sinergicamente, accelerato l'uscita di Londra, chiudendo, di fatto, il cerchio**.**

Europa 2010 Magazine

internazionale

Il “tentato” golpe in Turchia

di Gianluca Sardellone

Il palazzo Tekel di Ankara

Il 15 luglio 2016 resterà una data memorabile per la Turchia: il paese, infatti, assistendo ad una nuova (sia pur fallimentare) irruzione dei militari nella vita politica, ha confermato di attraversare la fase forse più complessa della propria storia post-ottomana. Il tentato colpo di stato è stato condotto da importanti unità dell’esercito (la Seconda e la Terza Armata che garantiscono la sicurezza della base NATO di Incirlik e delle aree più instabili a ridosso dei confini con la Siria), della gendarmeria, della cavalleria e dell’aviazione. Ma, a differenza del passato, non ha avuto un esito favorevole: disorganizzazione, mancanza di coordinamento e, soprattutto, di una leadership forte ne hanno sancito il fallimento: i Turchi non hanno accolto la chiamata all’insurrezione e, per contro, si sono schierati decisamente al fianco del Presidente Erdogan. In questo complicato decennio, questi ha, sì, reintrodotto una serie di usi e costumi legati alla tradizione islamica abiurati dalla rivoluzione kemalista ma, al contempo, ha modernizzato il paese, favorendone l’impressionante crescita economica e produttiva. Oggi la Turchia, al centro di complessi intrecci geostrategici, è tornata a nutrire mai sopite ambizioni di *grandeur* e beneficia del “corteggiamento”, sia pure per ragioni diverse, dei principali attori globali (dagli USA all’Europa, dalla Russia ad Israele fino ai petro-stati del Golfo Persico).

Come prevedibile, Erdogan, sopravvissuto al tentativo di rovesciamento e, probabilmente, di eliminazione fisica, dopo aver accusato lo storico rivale Fethulah Gulen, ha varato una svolta autoritaria che, sul piano interno, si è concretizzata in una massiccia epurazione di ufficiali, soldati, magistrati e funzionari pubblici ritenuti traditori o, semplicemente, sgraditi. Sul piano internazionale, inoltre, l’autoritarismo, veicolando l’idea di un complotto internazionale teso ad indebolire la Turchia e minarne lo status di potenza regionale, ha rafforzato la “chiusura a riccio” del paese, confermando come esso stia vivendo un momento decisamente particolare.

Conferenza stampa Putin – Erdogan a Mosca il 9 agosto 2016 – foto: httpen.kremlin.ru

La costante evoluzione filo-islamica imposta da Erdogan nell'ultimo decennio, gli attentati ad opera dell'ISIS, la periodica recrudescenza dell'autonomismo curdo si accompagnano, sul piano internazionale, alle tensioni con l'Unione Europea per una candidatura *in fieri* da oltre mezzo secolo e per la gestione dei flussi migratori. La crescente distanza strategica rispetto ad un alleato storico come gli USA (risalente ormai alla guerra in Iraq del 2003), gli strappi con Egitto ed Iraq si legano alla ricerca di nuove partnership con il mondo islamico, con Israele e soprattutto con la "dinamica" Russia di Putin. Il combinato disposto di questi fattori ha determinato una situazione assai fluida: dalla sua evoluzione dipenderà certamente la stessa postura strategica di un paese da sempre cruciale negli equilibri euro-asiatici.

In un simile contesto, quindi, il fallimento del golpe, oltre a confermare il profondo mutamento subito dalla Turchia nell'ultimo decennio, rappresenta un *case-study* di indubbia rilevanza: mai, infatti, sino ad oggi, un intervento dei militari nella vita pubblica si era risolto in un flop così clamoroso.

Con oltre seicentomila uomini ed una spesa per armamenti che, all'interno della NATO, è seconda solo agli USA, la Turchia ha nelle forze armate uno degli elementi fondanti della sua stessa esistenza. Dopo il crollo dell'Impero Ottomano avvenuto nel 1918, la rivoluzione kemalista, oltre a trasformare radicalmente il paese in senso europeo, ha reso i militari custodi della laicità dello stato, conferendo loro il diritto-dovere di intervenire ogni volta che questa fosse messa in discussione.

A partire da allora, quindi, numerosi (e coronati dal successo) sono stati gli interventi delle forze armate nella vita politica in qualità di "supplenti". La rivoluzione kemalista, l'ingresso nella NATO ed il ruolo di bastione della sicurezza dell'Europa Sud-Orientale non erano stati, infatti, sufficienti a garantire la stabilità interna del paese: nel 1960, il profondo malcontento aveva portato al golpe del generale Gürsel (poi eletto presidente) ed al varo di un piano di austerità. Gürsel, tuttavia, per evitare una deriva fascista del suo governo, operò perchè nascesse una nuova Costituzione. Nei primi anni Settanta dello scorso secolo, tuttavia, emersero nuovi motivi di tensione non solo sul piano interno

Museo delle civiltà anatoliche (1921)

(per l'avanzata delle forze di sinistra e, soprattuto, di quelle islamiche legate a Necmettin Erbakan) ma soprattutto su quello internazionale: il contenzioso con la Grecia dei Colonnelli per il controllo di Cipro culminò, nel 1974, nell'invasione da parte turca di un terzo dell'isola. L'occupazione di Cipro Nord (destinata a tradursi nella creazione di uno stato fantoccio) e l'acquisizione nella Comunità Europea dello status di candidato-membro non salvarono, tuttavia, la Turchia da un nuovo golpe militare (il più "pesante"): temendo un effetto-domino dopo la nascita di una teocrazia in Iran ad opera degli ayatollah, il Capo di Stato Maggiore, generale Evren, nel 1980, preso il potere, impose la legge marziale e mise al bando i partiti, riconfermando il Consiglio per la Sicurezza Nazionale (CNS) quale "osservatorio" dei militari sulla vita pubblica turca. La nuova costituzione (1982) ed il contestuale arretramento dei militari prepararono il terreno per l'ascesa del governo conservatore di Turgut Özal, capace di imprimere un'accelerazione al processo di avvicinamento alla Comunità Europea ed avviare un processo di risanamento delle disastrate finanze pubbliche.

Finite la guerra fredda e la minaccia sovietica, la Turchia non perse né la propria centralità strategica né la tradizionale vocazione laica: a metà degli anni Novanta, infatti, la vittoria elettorale del Partito della Prosperità (di ispirazione religiosa) produsse una nuova reazione dei militari, determinati ad evitare una svolta teocratica sul modello dell'Iran ed un pericoloso approfondimento dei legami con il mondo islamico. Con il beneplacito degli USA, il leader del Partito della Prosperità, Necmettin Erbakan, pur avendo formato il governo, venne costretto alle dimissioni. L'islamismo politico, tuttavia, nonostante la repressione, trovò nuova linfa vitale: nel 2001 nacque il Partito della Virtù, primo nucleo del Partito della Giustizia e dello Sviluppo (AKP) che, sotto la guida di Erdogan, avrebbe conquistato il paese e dato vita ad una lunga fase politica.

Il golpe del 2016, conclusosi in un fallimento e nel paradossale rafforzamento del leader da estromettere, sancisce, quindi, una clamorosa cesura con il passato: la Turchia attuale si sta allontanando dal tradizionale cliché, mettendo, di fatto, in discussione valori finora assoluti come il laicismo e, forse, rendendo la stessa "supplenza" dei militari nella vita politica un fenomeno del passato.

Foto:

Di Mcdrwal – Opera propria, GFDL, https://commons.wikimedia.org/w/index.php?curid=11277109

Di Bjørn Christian Tørrissen – Own work by uploader, http://bjornfree.com/galleries.html, CC BY-SA 3.0, https://commons.wikimedia.org/w/index.php?curid=8305165

Europa 2010 Magazine

internazionale

Cuba e la fine di Fidel Castro

di Gianluca Sardellone

Photo: Antonio Milena – ABr Editing

Il 26 novembre 2016 è destinato a rappresentare una data epocale nelle relazioni internazionali del III Millennio: è, infatti, morto uno dei leader politici più longevi e carismatici, Fidel Castro, alla guida di Cuba per oltre mezzo secolo. Simbolo della lotta contro il capitalismo tout-court, fautore del socialismo puro ed autarchico, Castro ha alimentato un pluridecennale confronto politico-ideologico tra gli Stati Uniti e la piccola isola (appena 110mila kmq e soli undici milioni di abitanti) che ha rappresentato, probabilmente, il *leit-motiv* nella geopolitica del continente americano, insieme con il sostegno statunitense ad alcuni governi autoritari in America Latina ed ai contras anti-sandinisti in Nicaragua.

A partire dal 1959, infatti, Cuba ha assunto una posizione di primazia nella demonologia americana. La rivoluzione castrista portò, infatti, al rovesciamento della dittatura filo-americana di Fulgencio Batista ed alla nazionalizzazione delle piantagioni (tabacco, caffé e canna da zucchero) e delle miniere cubane, fino ad allora controllate dalle compagnie straniere: nacque, così, un modello di socialismo puro ma lontano dai livelli parossistici e totalitari di quello sovietico.

Koiné ideologica e convergenze strategiche portarono, infatti, Castro ad avvicinarsi all'URSS, facendo di Cuba una testa di ponte per Mosca ed un modello per tutta l'America Latina, con l'affermazione di governi socialisti dal Nicaragua al Cile di Allende e la diffusione di movimenti rivoluzionari ispirati al castrismo stesso. Rifiutata l'adesione alla cosiddetta Alleanza per il Progresso (una sorta di Piano Marshall per il Sud America), Cuba si dotò, inoltre, di un imponente apparato militare, intervenendo in Guinea, Tanzania, Algeria, Angola (al fianco di Kabila) ed in Etiopia (a supporto di Menghistu contro le forze somale).

Gli USA, (specie durante l'amministrazione Kennedy), temendo un effetto-domino in America Latina, dopo aver imposto l'embargo, sostennero le forze conservatrici ed anti-marxiste, secondo

www.stuff_.co_.nzworldamericas78321021fidel-castro-to-barack-obama-we-dont-need-your-presents.jpg

logiche non dissimili da quelle che portarono all'escalation militare in Vietnam. Il presidente americano Eisenhower ipotizzò, infatti, il possibile arrivo di missili russi a medio raggio sull'isola, capaci di tenere sotto tiro gli Stati Uniti, acquisendo, di fatto, portata intercontinentale e compensando il gap rispetto agli USA. Nel 1961, dopo il fallito sbarco di milizie anti-castriste (sostenute dalla CIA) nella Baia dei Porci, il nuovo presidente, John Kennedy, impose una sorta di linea rossa (quarantena) alle navi sovietiche dirette a Cuba, da difendere con qualsiasi mezzo, compreso quello militare: il leader russo Krusciov ordinò il rientro delle armi, evitando, così una guerra con gli USA che avrebbe comportato la distruzione reciproca ma ottenendo, quale contropartita, il ritiro dei missili Jupiter statunitensi dislocati in Turchia. Verso la fine degli anni Settanta, gli euromissili portarono nuovamente USA ed URSS ad un passo dallo scontro, con inevitabili effetti sui rapporti con la stessa Cuba, ulteriormente peggiorati dall'intervento americano a Grenada (1983) e dalle sanzioni imposte con l'*Helms-Burton Act*.

Il crollo dell'URSS e la fine dell'assistenza economica e militare fornita da Mosca (1991) non mutarono la natura dei rapporti tra Cuba e gli USA, almeno fino al 2000, quando gli USA depennarono Cuba dalla lista degli stati sostenitori del terrorismo. Finito il bipolarismo, del resto, venne meno la stessa contrapposizione tra il liberalismo rappresentato dagli USA ed il marxismo incarnato da Cuba ed i due paesi vararono un nuovo approccio nei rapporti bilaterali, favorito dal profondo isolamento regionale (solo in parte compensato dalla *partnership* con il Venezuela) in cui era precipitato il regime castrista, stremato da decenni di embargo e privato del principale alleato. Cuba iniziò a vedere negli USA un enorme mercato per il tabacco e la frutta prodotti sull'isola ed un formidabile fornitore di tecnologia e capitali con cui rilanciare l'asfittica economia nazionale, ma soprattutto, uno sponsor per ottenere l'ingresso nell'area nord-americana di libero scambio.

A favorire il ri-avvicinamento fu, peraltro, la cosiddetta *reset policy* varata da Barack Obama: la riduzione delle restrizioni sui ricongiungimenti familiari e le rimesse di denaro degli emigranti cubani residenti negli USA, insieme con un accordo per lo scambio di prigionieri, fece da prologo, nel 2013, all'incontro con Raul Castro, succeduto al fratello gravemente malato. Il ristabilimento di formali rapporti diplomatici venne suggellato grazie all'incontro tra i rispettivi Segretari di Stato, Kerry e Rodrìguez.

La tomba di Fidel Castro al cimitero di Santa Ifigenia, Santiago de Cuba, 4 dicembre 2016 (YAMIL LAGE/AFP/Getty Images)

La nuova Amministrazione guidata da Donald Trump, infatti, chiedendo di modificare in senso pro-Stati Uniti il trattato bilaterale, potrebbe avviare un clamoroso *revirement* in politica estera destinato, forse, a coinvolgere anche i rapporti con Iran e Cina. Il nuovo establishment cubano, guidato dal figlio di Fidel, venute meno le ragioni ideologiche proprie della guerra fredda ed il mito terzomondista, sarebbe, per contro, determinato a proseguire nella distensione con gli USA, nel contesto di un socialismo con economia di mercato, ispirato, *mutatis mutandis*, al modello